

La Lettera sotto L'Edera

Nerissa Bellrose

2026-09-14





La Lettera sotto L'Edera

Vent'anni per una verità taciuta

Nerissa Bellrose

Un Bacio, Amore Mio

*

Anno 2026

Copyright

© 2026 Nerissa Bellrose

Self-Publishing

Tutti i diritti riservati

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, archiviata o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza autorizzazione dell'autore o dell'editore, salvo quanto consentito dalla legge.

Prima edizione: 2026

Indice

[La Lettera sotto L'Edera](#)

[Vent'anni per una verità taciuta](#)

Copyright

Avvertenza Riguardante Le Immagini

Dichiarazione Aggiuntiva

Presentazione Un Bacio, Amore Mio

Trama

Critica

Personaggi

Luoghi dell'azione

La Lettera sotto L'Edera

1 – Il Manoscritto Senza Nome

2 – La Casa Coperta d'Edera

3 – Due Verità Rovesciate

4 – La Lettura a Due Voci

5 – Il Nome Sepolto

6 – La Terrazza Sotto l'Edera

7 – L'Ultimo Capitolo

8 – La Casa di Eleanor Vance

9 – La Scatola di Legno

10 – La Storia Non Più Mediata Dalla Carta

La serie – Trame

Il Giardino delle Promesse Perdute

La Lettera Sotto L'Edera

Il Ballo delle Rose D'Inverno

La Terrazza Sopra La Nebbia

La Casa dei Due Crepuscoli

Il Ritratto Prima dell'Addio

Le Rose di Atford Hall

La Stagione Dei Silenzi

Un Bacio Prima della Pioggia

La Dimora delle Luci Spente

Il Ponte tra Due Inni

La Biblioteca dei Desideri Taciuti

L'Ultima Estate a Rosefield

Le Ombre del Padiglione Orientale

Il Valzer delle Occasioni Mancate

La Collina dei Ritorni

Il Lago delle Parole Non Dette

Il Segreto della Serra Di Cristallo

Il Crepuscolo di Lady Briar

Dove Finisce Il Viale dei Tigli

Avvertenza Riguardante Le Immagini

Tutte le immagini incluse in quest'opera sono creazioni di fantasia e illustrazioni artistiche, non fotografie. Qualsiasi somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, viventi o decedute, è puramente casuale. Le immagini non intendono raffigurare né fare riferimento ad alcun individuo esistente o storico, né a eventi reali.

Dichiarazione Aggiuntiva

Qualsiasi riferimento a persone o eventi, passati o presenti, è puramente casuale. Quest'opera è un'opera di finzione ispirata unicamente ed esclusivamente all'immaginazione dell'autore.

Presentazione Un Bacio, Amore Mio

Una Collana di Storie D'Amore Indimenticabili



Un Bacio, Amore Mio è una collana di romanzi sentimentali dedicata alla forza senza tempo dell'amore in tutte le sue forme: l'amore eterno, l'amore impossibile, l'amore ferito, l'amore mai confessato, l'amore perduto e ritrovato, l'amore messo alla prova dall'orgoglio, dalla

distanza, dal dovere, dalla classe sociale, dalla memoria, dal destino e dalle segrete contraddizioni del cuore umano.

Ispirata alla grande tradizione romantica e, al tempo stesso, alla complessità emotiva della narrativa contemporanea, la collana raccoglie storie in cui la passione non è mai soltanto impulso, ma rivelazione. Ogni romanzo esplora la geografia intima dei sentimenti: l'esitazione prima di una confessione, il silenzio dopo un addio, la tenerezza di una promessa, il dolore della separazione, il coraggio necessario per amare contro ogni aspettativa e la fragile speranza di una seconda possibilità.

Lo spirito di *Un Bacio, Amore Mio* guarda all'eleganza, all'ironia e all'intelligenza morale di Jane Austen, alla profondità sociale e al realismo emotivo di Elizabeth Gaskell, e all'intenso dramma interiore di Jane Eyre. Allo stesso tempo, la collana parla ai lettori di oggi attraverso personaggi psicologicamente ricchi, tensione narrativa contemporanea, sensualità raffinata e storie segnate dalla scelta, dall'identità, dal desiderio e dalla trasformazione.

Questi romanzi abbracceranno ogni sfumatura dell'immaginario romantico: corteggiamento e desiderio, matrimonio e incomprensione, devozione e tradimento, riconciliazione e rimpianto, passione e ritegno, memoria e perdono, la dolcezza della tenerezza e la malinconica bellezza degli amori che non sempre possono compiersi.

Dai drammi domestici più intimi ai grandi viaggi emotivi, dalle delicate storie sentimentali ai racconti più intensi di nostalgia e sacrificio, ogni libro aprirà una diversa soglia sul mistero del cuore.

Soprattutto, Un Bacio, Amore Mio è una collana per lettori che credono che il romanzo d'amore non racconti soltanto l'innamoramento, ma la trasformazione profonda che l'amore porta con sé. È pensata per chi cerca storie in cui l'emozione abbia spessore, il desiderio sia inseparabile dalla coscienza, ogni bacio possa contenere il peso di un'intera vita e le storie d'amore più indimenticabili nascano spesso nello spazio fragile tra speranza e impossibilità.

Pubblicati o in corso di pubblicazione

Il Giardino delle Promesse Perdute

La Lettera sotto L'Edera

Il Ballo delle Rose D'Inverno

La Terrazza sopra La Nebbia

La Casa dei Due Crepuscoli

Il Ritratto Prima dell'Addio

Le Rose di Atford Hall

La Stagione dei Silenzi

Un Bacio Prima della Pioggia

La Dimora delle Luci Spente

Il Ponte tra Due Inni

La Biblioteca dei Desideri Taciuti

L'Ultima Estate a Rosefield

Le Ombre del Padiglione Orientale

Il Valzer delle Occasioni Mancate

La Collina dei Ritorni

Il Lago delle Parole Non Dette

Il Segreto della Serra Di Cristallo

Il Crepuscolo di Lady Briar

Dove Finisce il Viale Dei Tigli

Trama

Genere: romanzo sentimentale storico.

Sottogenere: romance psicologico di seconde possibilità con elementi di mistero epistolare, narrativa letteraria e suspense intimista. La storia intreccia amore, memoria, manoscritti, lettere e identità, trasformando la ricerca della verità in un'indagine sui ricordi e sulle possibilità perdute.

Beatrice Langley, trentasettenne vedova e proprietaria di una piccola casa editrice londinese, riceve un manoscritto anonimo intitolato "La Lettera sotto l'Edera". Le pagine raccontano con inquietante precisione una storia che nessuno dovrebbe conoscere: l'amore vissuto vent'anni prima con Gabriel Wren, allora giovane serio e riservato, oggi romanziere appartato. Il testo non riproduce soltanto i ricordi di Beatrice, ma contiene dettagli appartenenti al punto di vista di Gabriel, pensieri, esitazioni e gesti che lei non avrebbe potuto conoscere.

La scoperta incrina una certezza sulla quale Beatrice ha costruito l'intera vita. Da giovane aveva creduto che Gabriel l'avesse abbandonata proprio quando entrambi stavano per confessarsi il proprio sentimento. Dopo quell'estate era tornata a Londra, aveva accettato il matrimonio preparato dalla famiglia e, rimasta poi

vedova, aveva costruito nell'editoria una vita autonoma e ordinata. Ora il manoscritto suggerisce che anche Gabriel si fosse sentito abbandonato da lei.

Determinata a capire chi possa aver scritto quelle pagine, Beatrice raggiunge Whitmore Hall, nel Somerset, dove Gabriel vive temporaneamente in isolamento. Il loro incontro riporta immediatamente alla superficie ciò che vent'anni di distanza non hanno cancellato. Gabriel nega di essere l'autore e reagisce al manoscritto con turbamento: qualcuno sembra conoscere la loro storia meglio di loro stessi.

I due decidono di leggerlo insieme, capitolo dopo capitolo. La lettura diventa un'indagine sulla memoria. Ogni scena corregge un dettaglio, restituisce un gesto dimenticato e rivela quanto spesso entrambi avessero interpretato come freddezza ciò che nell'altro era paura, esitazione o desiderio trattenuto. Soprattutto, confrontando i ricordi della notte decisiva, Beatrice e Gabriel scoprono che le loro versioni non possono essere entrambe esatte. Un biglietto ricevuto da Beatrice, attribuito a Gabriel, assume allora un'importanza inquietante e apre la possibilità che la separazione non sia nata da una scelta, ma dall'intervento di qualcuno.

La ricerca dell'autore del manoscritto si intreccia così con quella di una verità rimasta nascosta per due decenni. Beatrice e Gabriel ricostruiscono l'estate trascorsa a Wren House, le persone che li circondavano e le

confidenze fatte separatamente a una misteriosa donna più adulta, elegante e dai capelli ramati, capace di ascoltare entrambi. Più l'indagine procede, più il manoscritto sembra assumere il carattere di una confessione tardiva o di un tentativo di riparazione.

Nel frattempo, la distanza emotiva fra Beatrice e Gabriel diminuisce. Le letture nella biblioteca, le cene, le passeggiate tra i cipressi e una terrazza coperta d'edera riattivano un'intimità che nessuno dei due vuole confondere con nostalgia. Sono adulti segnati da vite separate, perdite e scelte definitive; proprio per questo devono capire se ciò che provano appartenga soltanto a ciò che avrebbero potuto essere o possa avere ancora un significato nel presente.

Tra lettere, ricordi contraddittori e luoghi che sembrano conservare il passato nelle proprie pietre, Beatrice comprende che la vera posta in gioco non è soltanto scoprire chi abbia scritto il manoscritto. È decidere quanto dell'identità dipenda da una storia forse incompleta e se conoscere finalmente la verità possa restituire libertà senza cancellare gli anni vissuti.

Personaggi

Beatrice Langley – 37 anni, vedova e proprietaria di una piccola casa editrice londinese. Snella, capelli castano scuro raccolti con sobrietà e occhi grigio-verdi. Lucida, indipendente, composta e dotata di forte sensibilità editoriale. È abituata a individuare ciò che non funziona nelle storie altrui, ma viene costretta a riesaminare la propria.

Gabriel Wren – 41 anni, romanziere di successo ormai appartato. Alto, asciutto, capelli scuri striati di grigio alle tempie e occhi nocciola. Serio, introverso, vulnerabile dietro una forte riservatezza. Ha trasformato per anni il rimpianto e la malinconia in materia narrativa.

La misteriosa donna dai capelli ramati – Figura centrale dell'indagine. Più adulta di Beatrice e Gabriel quando i due erano giovani, elegante, con capelli ramati e voce lenta e musicale. Possedeva un talento naturale per l'ascolto e ricevette separatamente le confidenze di entrambi. La sua identità e le sue motivazioni costituiscono uno dei principali misteri della vicenda.

Il marito defunto di Beatrice – Uomo con cui Beatrice ha condiviso un matrimonio ordinato e affettuoso dopo la separazione da Gabriel. La sua morte ha lasciato nella protagonista un vuoto silenzioso, ma non ha distrutto la sua autonomia.

Lo zio di Beatrice – Proprietario di Wren House durante l'estate della giovinezza di Beatrice. È legato al luogo nel quale nacque il rapporto fra lei e Gabriel.

Lord Whitmore – Proprietario di Whitmore Hall. È assente durante gran parte della vicenda perché in viaggio sul continente, ma concede a Gabriel l'uso dell'ala orientale della dimora.

Il maggiordomo di Whitmore Hall – Uomo anziano, discreto e impeccabile, abituato al silenzio della casa. Accoglie Beatrice e accompagna con una presenza quasi invisibile la vita quotidiana dei protagonisti.

L'infermiera – Donna che assiste una figura importante legata alla ricerca di Beatrice e Gabriel. Pratica e protettiva, rappresenta il filtro fra i protagonisti e una parte decisiva del passato.

I genitori di Beatrice – Presenze soprattutto retrospettive. Avevano programmato per la figlia un matrimonio socialmente conveniente e l'avevano mandata in campagna mentre ne organizzavano il futuro.

Le famiglie e gli ospiti di Wren House – Presenza collettiva del passato, rappresentano le convenzioni sociali, le aspettative matrimoniali e il mondo entro il quale l'amore giovanile fra Beatrice e Gabriel aveva poche possibilità di esprimersi liberamente.

Luoghi dell'azione

Londra – Città in cui Beatrice vive e dirige la propria casa editrice. È il luogo della sua vita adulta, dell'indipendenza professionale e dell'arrivo del manoscritto anonimo.

L'ufficio di Beatrice – Situato al primo piano di una casa non lontana dal fiume. Ambiente fatto di carta, legno, bozze e tè lasciato raffreddare, rappresenta il mondo ordinato che la protagonista ha costruito per sé.

Whitmore Hall – Grande dimora di campagna nel Somerset, severa e isolata, con facciata grigia, finestre alte e un viale di cipressi. È il principale scenario del presente narrativo.

L'ala orientale di Whitmore Hall – Parte della dimora occupata da Gabriel durante il suo soggiorno. È quasi interamente ricoperta d'edera.

La terrazza coperta d'edera di Whitmore Hall – Luogo fortemente simbolico, capace di richiamare alla memoria di Beatrice la terrazza dell'estate vissuta vent'anni prima.

La biblioteca di Whitmore Hall – Stanza lunga, foderata di libri fino al soffitto. Qui Beatrice e Gabriel leggono insieme il manoscritto e confrontano i rispettivi ricordi.

La sala da pranzo di Whitmore Hall – Grande ambiente formale nel quale i protagonisti affrontano alcune delle conversazioni più importanti sulla notte che li separò.

Il giardino di Whitmore Hall – Percorso da sentieri di ghiaia, cipressi e vegetazione autunnale; accompagna le passeggiate e i momenti di riflessione.

Il vecchio padiglione in rovina – Piccola costruzione settecentesca sulla collina, parzialmente crollata e avvolta dall'edera. È uno dei luoghi più evocativi del riavvicinamento fra Beatrice e Gabriel.

Wren House – Dimora legata all'estate di vent'anni prima e alla nascita dell'amore fra Beatrice e Gabriel. È il luogo originario del mistero.

La terrazza di Wren House – Spazio fondamentale della memoria dei due protagonisti: qui avrebbe dovuto consumarsi il loro incontro decisivo e qui prende forma il nodo che li separerà.

La biblioteca di Wren House – Luogo degli incontri giovanili, delle letture condivise e dei primi contatti fra Beatrice e Gabriel.

La campagna del Somerset – Colline, siepi, strade di pietra e paesaggi autunnali accompagnano la ricerca e rafforzano l'atmosfera malinconica e sospesa.

Il paese costiero e la casa vicino al mare – Luoghi raggiunti nel corso della ricerca, caratterizzati da vento, salsedine e una casa bianca isolata con il giardino trascurato. Segnano l'avvicinamento dei protagonisti a una parte cruciale della verità, senza che il paesaggio perda la sua funzione simbolica.

La Lettera sotto L'Edera



1 – Il Manoscritto Senza Nome

Il pacco arrivò con la posta del martedì, tra le bozze da correggere e le fatture che Beatrice Langley aveva imparato a temere più di qualsiasi recensione ostile. Era avvolto in carta grezza, chiuso con uno spago color miele, e non recava mittente. Solo il suo nome, vergato a mano in un inchiostro bruno che le parve subito troppo antico per l'anno in cui vivevano, come se qualcuno avesse scelto deliberatamente di scrivere con la calligrafia di un'altra epoca. Beatrice lo posò sulla scrivania e lo osservò a lungo prima di toccarlo, con quella diffidenza professionale che vent'anni di editoria le avevano scolpito nelle mani. I manoscritti anonimi non erano rari nel suo mestiere. Erano rari, invece, quelli che le facevano tremare le dita ancora prima di essere aperti.

La luce di novembre entrava obliqua dalle finestre alte del suo ufficio, che occupava il primo piano di una casa stretta e verticale in una via silenziosa di Londra, non lontano dal fiume. La stanza sapeva di carta invecchiata, di tè lasciato raffreddare, di quel legno lucidato che assorbe gli anni senza restituirli. Fuori, la città procedeva con la sua indifferenza abituale, il rumore attutito delle carrozze e dei passi sul selciato umido, ma dentro quelle mura Beatrice aveva costruito un regno piccolo e

ostinato, la sua casa editrice, che portava avanti da sola da quando il marito se n'era andato senza clamore, spento da una malattia lenta, lasciandole non un dramma ma un vuoto ordinato, quasi discreto. Non era stata una vedova da romanzo. Non aveva pianto in pubblico, non aveva vestito il lutto come una bandiera. Aveva semplicemente continuato a lavorare, perché il lavoro era l'unica lingua in cui sapeva ancora parlare di sé senza mentire.

Aveva trentasette anni e li portava con una compostezza che sconcertava chi la incontrava per la prima volta. I capelli, di un castano scuro attraversato da qualche filo più chiaro che non si curava di nascondere, li teneva raccolti in una crocchia bassa, severa, da cui sfuggivano sempre due ciocche sulle tempie. Gli occhi erano di un grigio-verde mutevole, colore di acqua ferma sotto un cielo coperto, e avevano l'abitudine di posarsi sulle persone un istante più a lungo del necessario, come se stessero sempre cercando la frase non detta. Il naso era dritto, sottile, la bocca ferma, disegnata con una precisione che sembrava contraddire la morbidezza delle labbra. Era snella, di una magrezza nervosa più che elegante, con le spalle un poco curve di chi passa le giornate china su fogli e caratteri. Vestiva quel giorno un abito di lana grigia dal taglio austero, alto sul collo, con piccoli bottoni di madreperla che risalivano fino alla gola, e uno scialle scuro gettato sulle spalle contro

l'umidità che saliva dal fiume. Nulla in lei chiedeva di essere guardata. E proprio per questo, chi la guardava faticava poi a dimenticarla.

Sciolse lo spago con lentezza. La carta si aprì con un fruscio sommesso e rivelò un plico di fogli battuti a macchina, ordinati, spessi. Sul frontespizio, una sola riga, senza nome d'autore.

— La Lettera Sotto L'Edera — lesse a mezza voce, e la propria voce le suonò estranea nella stanza vuota.

Non riconobbe il titolo. Non riconobbe nulla, in quel primo istante, se non un vago fastidio, la sensazione di un dito che preme su un livido dimenticato. Poi cominciò a leggere, e il fastidio divenne qualcosa che non aveva un nome ancora, qualcosa che le chiudeva la gola.

Il manoscritto si apriva su una terrazza coperta d'edera, in una sera di tarda estate di vent'anni prima. Descriveva una ragazza di diciassette anni — no, si corresse Beatrice, rileggendo, una giovane donna appena affacciata alla propria vita adulta, così la definiva l'autore con una cura quasi ostinata — che aspettava qualcuno sotto quel tetto di foglie scure. Descriveva il modo in cui l'edera stillava ancora la pioggia del pomeriggio, il profumo di terra bagnata e di gelsomino tardivo, il rumore lontano di un pianoforte suonato male in una stanza illuminata. E descriveva l'uomo che arrivava. Alto, con i capelli scuri già segnati da una precoce serietà, le

mani inquiete, lo sguardo di chi ha letto troppo e vissuto troppo poco. Lo chiamava soltanto lui. Ma Beatrice non ebbe bisogno di un nome.

Era Gabriel. Era Gabriel Wren, e quella terrazza era la terrazza di Wren House, la casa di suo zio dove lei aveva trascorso l'estate dei suoi ultimi anni davvero liberi, prima che la vita la richiamasse a Londra, alle responsabilità, al matrimonio ordinato che l'attendeva come un cappotto già cucito sulla sua misura. Era una storia che nessuno conosceva. Nessuno. L'aveva custodita per vent'anni in un angolo di sé così profondo da averla quasi convinta di essersela immaginata. E ora qualcuno gliela restituiva stampata, capitolo dopo capitolo, con una precisione che la faceva rabbrivire.

Perché non era solo la sua versione. Era di più. C'erano dettagli che lei non poteva conoscere. C'era la descrizione di ciò che Gabriel aveva pensato quella sera, delle parole che aveva provato a dire e non aveva detto, del biglietto che aveva scritto e poi strappato. C'era una scena in cui lui tornava alla terrazza il mattino dopo la loro partenza, trovandola vuota, e restava lì fino a sera, convinto di essere stato abbandonato. Beatrice lesse quella pagina tre volte. Le mani le tremavano davvero, adesso, e non per il freddo.

Perché la storia che lei aveva sempre raccontato a se stessa era esattamente la stessa, rovesciata. Era stata lei a credersi abbandonata. Era stata lei ad aspettare un

biglietto che non era mai arrivato, a partire con il cuore chiuso, a costruire su quella ferita silenziosa l'intera architettura della propria vita successiva. E ora un manoscritto anonimo le suggeriva che entrambi, nello stesso momento, sotto lo stesso tetto d'edera, si erano creduti traditi dall'altro. Che vent'anni di certezza fossero poggiati su un equivoco.

Si alzò. Andò alla finestra. Il fiume, in fondo alla via, era una striscia di piombo lucido. Cercò di respirare con calma, di richiamare la donna lucida e autonoma che tutti conoscevano, la Beatrice Langley che non si lasciava commuovere da un espediente narrativo. Perché era un espediente, si disse. Era il mestiere. Qualcuno aveva scritto un romanzo servendosi della sua vita, e lo aveva fatto con abilità sufficiente a ingannarla per qualche pagina. Ma la parte di lei che aveva letto migliaia di manoscritti sapeva riconoscere l'invenzione dalla verità. E questo non aveva il sapore dell'invenzione. Aveva il sapore, insopportabile e preciso, di qualcosa di accaduto.

Tornò alla scrivania. Sfogliò fino all'ultima pagina, cercando una firma, una nota, una traccia. Non c'era nulla. Solo, nell'ultimo foglio, una riga isolata in fondo, come una dedica dimenticata: A chi ha creduto di essere stato lasciato, quando invece era stato salvato. Beatrice rilesse quelle parole finché persero senso, poi lo ritrovarono, più affilato di prima.

Chi poteva sapere? Ripercorse mentalmente i nomi possibili come si scorre un elenco di sospetti. Suo zio era morto da anni. La servitù di Wren House si era dispersa. Gabriel — Gabriel non avrebbe mai scritto qualcosa del genere e poi glielo avrebbe mandato in incognito; non era da lui, o almeno non era da quel giovane serio e riservato che lei ricordava. E poi c'era un problema più profondo, che le si insinuò dentro come una corrente fredda: alcune cose scritte in quel manoscritto, lei non le aveva mai raccontate a nessuno. Nemmeno a suo marito. Nemmeno a se stessa, per intero. Il che significava che l'autore aveva avuto accesso non solo ai fatti, ma ai silenzi. Ai pensieri. E questo era impossibile.

Passò il resto del pomeriggio a rileggere, dimenticando il tè, dimenticando le bozze, dimenticando persino di accendere la lampada quando la luce cominciò a mancare, così che si ritrovò a decifrare le ultime righe nella penombra, china sul foglio come un'orante. Quando finì, la stanza era buia e il fiume era scomparso nella sera. Restò a lungo immobile, con le mani posate sul manoscritto come su qualcosa di vivo.

Sapeva già cosa avrebbe fatto. Lo sapeva con la stessa certezza con cui, vent'anni prima, aveva saputo di dover partire. C'era un solo modo per scoprire chi avesse scritto quelle pagine, e passava per l'unica persona al mondo che avrebbe potuto riconoscerle come le riconosceva lei. Gabriel Wren, il romanziere appartato di cui i giornali

parlavano ormai di rado, quello che si era ritirato dal mondo dopo il successo dei primi libri e che ora, secondo l'ultima notizia che ne aveva avuto, era ospite temporaneo nella dimora di campagna di Lord Whitmore, nel Somerset. Whitmore Hall. Un nome che le tornò alla memoria con la nettezza di una data.

Si accostò allo scrittoio e prese un foglio. Cominciò a scrivere una lettera formale, misurata, la richiesta cortese di un editore che desidera incontrare uno scrittore per una questione professionale. Ma la penna si fermò a metà. Perché non era vero, e Beatrice detestava le menzogne, soprattutto le proprie. Strappò il foglio. Ne prese un altro e scrisse una sola frase, senza convenevoli, senza spiegazioni, come si scrive solo a chi ha condiviso un silenzio.

— Devo mostrarti qualcosa che parla di noi — dettò a se stessa, rileggendo. Poi firmò, con il solo nome. Beatrice.

Non spedì la lettera. La ripose nella borsa, insieme al manoscritto, e prese la decisione che portava già dentro da ore: sarebbe andata di persona. Il treno per il Somerset partiva la mattina presto. Avrebbe chiuso l'ufficio per qualche giorno, avrebbe lasciato le bozze ad attendere, avrebbe fatto ciò che non faceva mai, cioè seguire l'istinto invece del calendario.

Quella notte dormì poco. Nel dormiveglia le tornò l'immagine dell'edera, delle foglie scure e lucide che gocciolavano, e la sensazione fisica di aver diciassette anni e di aspettare qualcuno che non arrivava. Solo che adesso, per la prima volta in vent'anni, un dubbio le si insinuava tra le pieghe di quel ricordo. E se non fosse stato lui a non arrivare? E se anche lui, nella stessa notte, avesse aspettato lei? La domanda era intollerabile perché rimetteva in discussione non un episodio, ma un'intera vita costruita sopra quell'episodio. Beatrice Langley non aveva paura dell'amore. Aveva imparato a viverne l'assenza con dignità. Ma aveva una paura precisa, adesso, che le stringeva il petto nel buio: la paura di aver fondato la propria esistenza su una versione incompleta del passato, di aver rinunciato a qualcosa che non le era mai stato tolto.

All'alba si alzò, si vestì con cura, scelse un abito da viaggio grigio-blu, severo e caldo, e sistemò il manoscritto in cima al bagaglio, come si ripone una prova, o una reliquia. Prima di uscire si fermò sulla soglia dell'ufficio e si voltò a guardare la scrivania vuota, la stanza che conosceva ogni suo pensiero. Ebbe la sensazione netta di stare per attraversare una porta oltre la quale non avrebbe più potuto tornare la stessa. Chiuse a chiave. Scese in strada, dove la nebbia del fiume saliva lenta a ingoiare i lampioni ancora accesi, e si avviò verso la stazione, con l'edera che le cresceva già dentro, come un secondo cuore.

2 – La Casa Coperta d'Edera

Il treno per il Somerset attraversò una campagna che sembrava dipinta apposta per accompagnare i suoi pensieri, verde spento e argento di novembre, colline che si arrotondavano una nell'altra come dorsi di animali addormentati, e siepi nere che dividevano i campi in un disegno geometrico e antico. Beatrice guardava dal finestrino senza vedere davvero. Sulle ginocchia teneva il manoscritto, e ogni tanto vi posava sopra la mano guantata, come per accertarsi che non fosse svanito nella notte, che non fosse stato un inganno della sua mente stanca. La pioggia cominciò a metà viaggio, sottile, obliqua, e strisciava sul vetro in rivoli che deformavano il paesaggio, così che a un certo punto le parve di viaggiare non attraverso lo spazio ma attraverso il tempo, verso quell'estate di vent'anni prima che il romanzo aveva riportato a galla con la crudeltà della precisione.

Alla stazione di provincia la aspettava una vettura noleggiata per telegramma, guidata da un uomo taciturno che le fece un cenno del cappello e null'altro. Percorsero strade strette tra muri di pietra, sotto rami che si

chinavano gocciolanti, e più si allontanavano dal paese più il silenzio si faceva denso, quasi materiale. Beatrice conosceva quel silenzio. Era il silenzio della campagna inglese quando la stagione volge al buio, quando la terra sembra ritirarsi in se stessa e ogni casa isolata diventa un piccolo mondo chiuso, geloso dei propri segreti. Whitmore Hall apparve all'improvviso oltre una curva, in fondo a un viale di cipressi neri che parevano sentinelle, ed era esattamente come Beatrice l'aveva immaginata e insieme diversa, più grande, più severa, con la facciata grigia macchiata di umidità e le finestre alte che riflettevano il cielo di piombo.

E poi vide l'edera. Copriva l'intera ala orientale della casa, saliva fino ai comignoli, incorniciava una terrazza al primo piano con una cascata di foglie scure e lucide, così fitta da sembrare un tessuto vivo gettato sulla pietra. Beatrice sentì il cuore mancarle un battito. Non era la stessa terrazza, si disse con violenza. Non poteva esserlo. Wren House era a miglia di distanza, apparteneva a un'altra vita. Eppure l'edera era la stessa, il verde nerastro era lo stesso, e il modo in cui stillava la pioggia era identico a quello che il manoscritto aveva descritto, a quello che la sua memoria aveva conservato. Come se certi luoghi, pensò, si somigliassero non per caso ma per destino, per una segreta corrispondenza tra le cose e il dolore che le abita.

Un maggiordomo anziano la accolse sulla soglia e la fece accomodare in un salotto dove ardeva un fuoco basso. Le disse che avrebbe informato il signor Wren della sua visita, e nel suo tono cortese Beatrice colse una sfumatura di sorpresa, come se le visite, a Whitmore Hall, fossero eventi rari e non del tutto graditi. Lord Whitmore era assente, in viaggio sul continente; il signor Wren occupava l'ala orientale e vi lavorava in un isolamento quasi monastico. Beatrice ringraziò e rimase sola nella stanza calda, tra ritratti di antenati severi e mobili scuri che sapevano di cera e di anni. Si tolse i guanti con lentezza, li posò sulle ginocchia, e attese, con quella compostezza esteriore che nascondeva un tumulto di cui nessuno, guardandola, avrebbe sospettato l'esistenza.

Gabriel Wren entrò senza far rumore, e per un istante Beatrice non lo riconobbe, perché il tempo aveva fatto il suo lavoro paziente su entrambi. Poi lui si fermò sulla soglia, e nel modo in cui la luce del fuoco gli cadde sul viso lei ritrovò, sotto le rughe e la stanchezza, il ragazzo serio della terrazza. Aveva quarantun anni e li portava con una gravità che lo faceva sembrare scolpito piuttosto che vissuto. Era ancora alto, ancora asciutto, ma le spalle avevano una tensione nuova, difensiva, di chi ha imparato a proteggersi. I capelli scuri erano striati di grigio alle tempie, il viso più magro, gli occhi — quegli occhi color nocciola scuro che lei aveva amato senza mai dirselo — erano gli stessi, ma velati da una cautela che

vent'anni prima non c'era. Indossava una giacca di velluto consunta ai gomiti e teneva in mano un libro con un dito infilato tra le pagine, come se lei lo avesse interrotto nel mezzo di una frase.

Rimasero a guardarsi in silenzio più a lungo di quanto le convenienze permettessero. Fu Beatrice a parlare per prima, perché aveva imparato che il silenzio, in certe circostanze, diventa una forma di viltà.

— Non mi aspettavi — disse. Non era una domanda.

— No — rispose lui, e la voce era più profonda del ricordo, un poco roca, come arrugginita dal poco uso. — Ma forse avrei dovuto.

Si sedette di fronte a lei, senza chiedere permesso, con la naturalezza di chi condivide con qualcuno un passato che rende superflue le formalità. Posò il libro sul tavolino, tra loro, come una piccola barriera o un pegno. Il fuoco crepitava. Fuori, la pioggia si era intensificata e batteva contro i vetri con un ritmo sommesso e insistente.

— Sei diventata bella in un modo diverso — disse Gabriel all'improvviso, e subito parve pentirsene, come se la frase gli fosse sfuggita da un luogo che teneva sorvegliato. — Perdonami. Vent'anni giustificano molte impertinenze, ma non questa.

Beatrice non arrossì. Aveva superato da tempo l'età in cui un complimento poteva scomporla. Ma qualcosa, dentro, si mosse, un'antica corrente che credeva prosciugata.

— Sono venuta per una ragione precisa — disse, e aprì la borsa. Estrasse il manoscritto e lo posò sul tavolino, accanto al libro di lui, con un gesto misurato. — Vorrei che leggessi questo. O almeno le prime pagine. E poi vorrei che mi dicessi se lo riconosci.

Gabriel guardò il plico senza toccarlo. Qualcosa nel suo viso si irrigidì impercettibilmente.

— Che cos'è?

— Un manoscritto anonimo. Mi è arrivato tre giorni fa, senza mittente. — Beatrice esitò, poi decise che le mezze verità erano peggiori del silenzio. — Racconta di noi. Di quell'estate. Della terrazza.

Vide il colore ritirarsi dal viso di lui, lentamente, come acqua che si ritira da una riva. Gabriel allungò la mano verso il manoscritto, la fermò a mezz'aria, la ritirò. Poi, con un movimento brusco che tradiva un tumulto trattenuto, lo prese e lesse il frontespizio. La Lettera Sotto L'Edera. Lo vide impallidire ancora, e capì che il titolo diceva qualcosa anche a lui, qualcosa che a lei sfuggiva.

— Dove l'hai trovato? — chiese, e nella voce c'era ora una nota tagliente, quasi ostile, che Beatrice non gli aveva mai sentito.

— Te l'ho detto. È arrivato per posta.

— È impossibile — disse Gabriel, alzandosi di scatto. Cominciò a camminare avanti e indietro davanti al fuoco, con il manoscritto stretto in mano, e la sua ombra si allungava e si contraeva sulle pareti come una cosa viva e agitata. — È semplicemente impossibile. Nessuno conosceva questa storia. Nessuno poteva conoscerla. L'ho protetta per vent'anni. Ne ho fatto l'unico silenzio che mi sono concesso.

— Anch'io — disse Beatrice, piano. — Ed è per questo che sono qui.

Gabriel si fermò. La guardò, e per la prima volta la maschera di cautela si incrinò, lasciando affiorare qualcosa di più nudo, più antico, la stessa vulnerabilità che il manoscritto attribuiva al giovane della terrazza.

— Tu credi che l'abbia scritto io — disse. Non era un'accusa. Era una scoperta amara.

— Non lo so — rispose lei con onestà. — È una delle ragioni per cui sono venuta. Per guardarti in faccia mentre te lo chiedevo. Sei stato tu, Gabriel?

Lui lasciò cadere il manoscritto sul tavolino, come se scottasse, e si passò una mano sul viso, un gesto stanco, quasi disperato.

— No — disse. — Te lo giuro sull'unica cosa che mi resta di quell'estate, che è il ricordo. Non l'ho scritto io. E ti dirò di più, e ascoltami bene perché non lo ripeterò: se qualcuno ha scritto questo, e se contiene ciò che temo contenga, allora ha voluto ferirmi nel punto in cui sono più indifeso. C'è chi passa la vita a cercare l'anello debole di un uomo. E io, sciocco, l'ho lasciato scritto da qualche parte. L'ho lasciato dove qualcuno ha potuto trovarlo.

Beatrice lo osservò con la sua attenzione da editore, quella che sapeva distinguere la posa dalla verità, l'artificio dal sentimento. E non vide artificio. Vide un uomo spaventato, un uomo che aveva costruito attorno a sé una fortezza di solitudine e ora la sentiva minacciata da un nemico senza volto.

— Perché ne parli come di un'arma? — chiese. — Per me è stato un colpo, sì. Ma non l'ho sentito come una minaccia. L'ho sentito come una domanda. Come se qualcuno volesse dirmi qualcosa che avrei dovuto sapere da tempo.

Gabriel la guardò a lungo. La pioggia batteva, il fuoco moriva lentamente, e nella stanza scendeva la penombra del pomeriggio inoltrato.

— Che cosa dice? — chiese infine, e la voce era di nuovo bassa, quasi un sussurro. — Le prime pagine. Che cosa dice di quella sera?

Beatrice prese il manoscritto, cercò la pagina, e cominciò a leggere a voce alta, piano, con la dizione precisa che le veniva dal mestiere. Lesse della terrazza, dell'edera che gocciolava, del pianoforte suonato male, della giovane donna che aspettava. E poi lesse il passaggio che l'aveva sconvolta, quello in cui l'uomo tornava il mattino dopo e trovava la terrazza vuota, e restava lì fino a sera convinto di essere stato abbandonato. Mentre leggeva, alzò gli occhi una sola volta, e vide il viso di Gabriel trasformarsi, vide gli anni cadergli di dosso uno a uno, vide affiorare uno strazio antico e mai guarito.

— Basta — disse lui quando lei arrivò all'ultima riga di quel passaggio. La sua voce si era spezzata. — Basta, ti prego.

Beatrice chiuse il manoscritto. Nel silenzio che seguì, rotto solo dalla pioggia, i due si guardarono attraverso vent'anni di malintesi, e ciascuno vide nell'altro non l'estraneo che il tempo aveva creato, ma il fantasma di ciò che avrebbero potuto essere.

— Non è vero — disse Gabriel, e la sua voce tremava. — Non è andata così. Io non tornai il mattino dopo. Io ti aspettai quella stessa notte, sulla terrazza, fino all'alba. E tu non venisti.

Beatrice sentì il pavimento vacillarle sotto i piedi, benché fosse seduta. Perché la sua verità, la verità su cui aveva costruito vent'anni di vita, era esattamente l'opposto.

— No — disse, e la sua voce era ferma solo per un ostinato atto di volontà. — Sei tu che non venisti, Gabriel. Fui io ad aspettare. Fui io a partire con il cuore in pezzi, convinta che tu avessi scelto di non esserci.

Si guardarono, increduli, e nello spazio tra loro qualcosa di enorme cominciò a incrinarsi, l'edificio stesso del loro passato, la struttura di dolore e rinuncia su cui entrambi avevano poggiato ogni scelta successiva. Il manoscritto anonimo, tra loro sul tavolino, sembrò all'improvviso non più un enigma da risolvere ma un'accusa rivolta al tempo, alla distanza, a qualcuno che aveva permesso che due persone si perdessero credendo ciascuna di essere stata lasciata.

— Allora qualcuno ci ha mentito — disse Gabriel, lentamente, come se pronunciando quelle parole ne scoprisse per la prima volta la portata. — Allora qualcuno, quella notte, si è messo tra noi.

La pioggia continuava a cadere. Fuori, oltre i vetri, l'edera sulla terrazza stillava acqua nel buio crescente, con la stessa pazienza di vent'anni prima, come se avesse aspettato tutto quel tempo per vederli finalmente di nuovo insieme, sotto lo stesso tetto di foglie, a scoprire di essere stati, entrambi, ingannati.

3 – Due Verità

Rovesciate

Cenarono quella sera nella sala da pranzo di Whitmore Hall, uno di fronte all'altra a una tavola troppo lunga per due sole persone, sotto un lampadario che spargeva una luce dorata e tremula sulle argenterie. Il maggiordomo serviva in silenzio e si ritirava tra una portata e l'altra, lasciandoli soli con il crepitio delle candele e il rumore attutito della pioggia che non aveva smesso. Beatrice aveva accettato l'invito a fermarsi per la notte non per debolezza, si era detta, ma per necessità: la questione che li aveva riuniti non poteva risolversi in un pomeriggio, e la strada per la stazione, di notte, sotto quel diluvio, era impraticabile. Ma sapeva, con la lucidità che non l'abbandonava mai del tutto, che erano ragioni di comodo. La verità era che non poteva andarsene. Non ancora. Non prima di aver capito.

Mangiarono poco, entrambi. La rivelazione del pomeriggio pendeva sopra la tavola come una presenza muta. Ciascuno aveva creduto per vent'anni di essere stato abbandonato, e la scoperta che l'altro aveva vissuto la stessa esatta convinzione non li aveva consolati, li

aveva sconvolti, perché apriva un abisso di domande. Se entrambi avevano aspettato, chi non era venuto? Se entrambi erano rimasti fedeli a quell'appuntamento, perché non si erano trovati? La logica vacillava, e con essa vacillava tutto ciò che ne era seguito.

— Raccontami quella notte — disse Beatrice, quando il maggiordomo ebbe portato il vino e si fu ritirato. — Come la ricordi tu. Dall'inizio. Voglio ogni dettaglio, Gabriel, anche quelli che credi insignificanti. Perché è nei dettagli che si nasconde la verità, e in vent'anni ho imparato che la memoria è la più abile delle bugiarde.

Gabriel girò il calice tra le dita senza bere. La luce delle candele gli scavava il viso, ne accentuava le ombre, e per un istante Beatrice rivide su di lui il ragazzo che, sulla terrazza, le aveva letto poesie a mezza voce fingendo di non guardarla.

— Ci eravamo detti al tramonto — cominciò lui, con la voce di chi apre una porta chiusa da tempo. — Ricordi? Ci eravamo detti che ci saremmo incontrati sulla terrazza dopo cena, quando le famiglie si fossero ritirate. Io dovevo parlarti. Avevo deciso. Avevo passato l'intera estate a rimandare, a nascondermi dietro i libri, dietro le parole degli altri perché non trovavo le mie. Ma quella sera avevo deciso che ti avrei detto tutto. Che ti avrei chiesto di aspettarmi. Ero pronto a rovinare la mia vita ordinata per te, e non avevo mai desiderato nulla con tanta certezza.

Beatrice ascoltava senza muoversi. Ogni parola coincideva con la sua memoria, e ogni coincidenza le stringeva il petto.

— Aspettai sulla terrazza — proseguì Gabriel. — Aveva piovuto nel pomeriggio, come oggi, e l'edera gocciolava. Ricordo il freddo che saliva dalla pietra, l'odore del gelsomino tardivo. Aspettai. Le ore passavano e tu non venivi. Verso mezzanotte cominciai a pensare che avessi cambiato idea, che avessi capito quanto poco avevo da offrirti, che ti fossi pentita di avermi dato ascolto. Verso l'alba ero certo di essere stato uno sciocco a credere che una donna come te potesse legarsi a un uomo come me. Tornai nella mia stanza. E il mattino dopo la tua carrozza era già partita.

— No — disse Beatrice, e la parola le uscì quasi con violenza. — No, Gabriel, questo non è possibile. Perché io ero lì. Io aspettai sulla terrazza dopo cena, come avevamo detto. Aspettai fino a tardi. E tu non venisti. Poi qualcuno mi portò un biglietto.

Gabriel alzò lo sguardo di scatto.

— Un biglietto?

— Un biglietto — ripeté Beatrice, e la sua voce, per la prima volta, tremò leggermente. — Non era firmato, ma la calligrafia... credetti fosse la tua. Diceva che avevi riflettuto. Che era stato un errore. Che appartenevamo a

mondi diversi e che era meglio per entrambi non rivederci. Diceva di partire senza cercarti, che tu non saresti venuto. — Fece una pausa, e nella pausa c'era il peso di vent'anni. — Lo lessi sulla terrazza, sotto l'edera, con le mani che tremavano proprio come tremano ora. E partii. Il mattino dopo partii prima dell'alba, perché non sopportavo l'idea di incontrarti dopo quelle parole. Costruii tutto su quel biglietto, Gabriel. Tutto. Il mio matrimonio, la mia rinuncia, la donna che sono diventata. Su un pezzo di carta che credevo tu avessi scritto.

Nella sala calò un silenzio così denso che Beatrice udì il proprio respiro. Gabriel era diventato pallidissimo. Posò il calice con una lentezza esagerata, come se temesse che le mani lo tradissero.

— Io non ti ho mai scritto nessun biglietto — disse, e ogni parola era scandita con una precisione dolorosa. — Mai. Quella notte non lasciai la terrazza per scrivere alcunché. E se qualcuno ti portò un biglietto con la mia calligrafia, allora quel biglietto era falso. Qualcuno lo scrisse imitando la mia mano, o abbastanza bene da ingannarti nel buio, nell'agitazione, con il cuore in tumulto. Qualcuno ti fece credere che io ti stessi respingendo, mentre io, a poche decine di metri, ti aspettavo.

Beatrice si portò una mano alla gola. Le tornò addosso, intatta, la disperazione di quella notte lontana, ma stravolta ora da una luce nuova e insopportabile. Non era

stata respinta. Era stata ingannata. E l'inganno le aveva rubato non una notte, ma una vita intera.

— Chi? — sussurrò. — Chi poteva volere una cosa simile? E perché?

Gabriel scosse il capo. Si alzò dalla tavola e andò alla finestra, dove la pioggia disegnava trame confuse sul vetro nero. Rimase là, di spalle, e quando riprese a parlare la sua voce arrivava attutita, quasi rivolta a se stesso.

— Ho passato vent'anni a scrivere storie di amori mancati — disse. — I critici hanno lodato la mia malinconia, la mia comprensione del rimpianto. Nessuno ha mai capito che scrivevo sempre la stessa notte, sempre quella terrazza, sempre te che non venivi. Ho fatto della nostra perdita il mio unico soggetto, senza mai nominarlo. E ora scopro che quella perdita non è mai stata reale. Che è stata fabbricata. Da qualcuno. — Si voltò, e nel suo viso c'era una rabbia sorda mescolata a qualcosa che somigliava al lutto. — Capisci cosa significa, Beatrice? Significa che ho pianto per vent'anni un abbandono che non è mai avvenuto. Che ho costruito un'intera opera, un'intera vita, sopra una menzogna che qualcuno ci ha cucito addosso.

Beatrice si alzò a sua volta. Attraversò la sala e lo raggiunse alla finestra, e per un momento restarono l'uno accanto all'altra a guardare il buio, vicini come non lo

erano stati da vent'anni, divisi ancora da tutto ciò che quel buio aveva inghiottito.

— Il manoscritto — disse Beatrice lentamente, mentre un pensiero prendeva forma. — Chi l'ha scritto lo sapeva. Sapeva che entrambi ci eravamo creduti abbandonati. Lo dice, Gabriel. C'è quella riga alla fine: a chi ha creduto di essere stato lasciato, quando invece era stato salvato. Chi ha scritto quelle pagine non voleva ferirci. Voleva dirci la verità. Voleva che scopriremmo l'inganno.

Gabriel la guardò, e nei suoi occhi passò un lampo, il primo barlume di qualcosa che non era dolore.

— Salvato — ripeté. — Quella parola mi ha tormentato dal momento in cui l'hai letta. Perché salvato? Da cosa? Salvati da un errore, forse. Dall'unione sbagliata di due giovani che avrebbero dovuto seguire strade diverse. Chi ha manovrato quella notte potrebbe aver creduto di farci un bene.

— O potrebbe averlo creduto una sola persona — disse Beatrice, e sentì il freddo del vetro contro la fronte. — Qualcuno che aveva il potere di intercettare i nostri passi, di scrivere un biglietto, di consegnarlo. Qualcuno che era a Wren House quella notte. E che vent'anni dopo, forse alla fine della propria vita, ha voluto riparare. Ha scritto tutto in un manoscritto. E me l'ha mandato.

Rimasero a lungo in silenzio, mentre la teoria prendeva corpo tra loro come una terza presenza nella stanza. Fuori, l'edera stillava, il vento muoveva i cipressi lungo il viale, e da qualche parte, in quella storia sepolta da vent'anni, una mano ignota aveva scritto le loro vite e poi, tardivamente, aveva cercato di riscriverle.

— Domani — disse Gabriel, e la sua voce aveva ritrovato una fermezza nuova, quasi febbrile — leggeremo il manoscritto insieme. Tutto. Capitolo per capitolo. Se davvero contiene la verità, allora contiene anche l'indizio. Chi conosce tanto bene la nostra storia, e i nostri pensieri, non può non aver lasciato una traccia di sé. Lo scopriremo, Beatrice. Dobbiamo scoprirlo.

Beatrice annuì. Ma dentro di sé, mentre guardava il profilo di quell'uomo che il tempo le aveva restituito trasformato eppure identico, sentiva crescere una consapevolezza più profonda di qualsiasi indagine. Non era solo la verità che cercava. Era ciò che sarebbe rimasto, di loro due, una volta trovata. Perché se l'abbandono non era mai avvenuto, allora tutto ciò che ne era seguito — vent'anni di distanza, la sua vedovanza composta, la solitudine di lui — non era stato un destino, ma un furto. E davanti a un furto, si chiese salendo più tardi nella stanza che le avevano preparato, con l'edera che sfiorava i vetri della finestra, resta forse ancora qualcosa da restituire.

Quella notte Beatrice non spense subito la candela. Riprese il manoscritto e ne rilesse le prime pagine alla luce tremolante, cercando adesso non l'emozione ma l'indizio, la voce nascosta dell'autore. E le parve, per la prima volta, di cogliere in quelle frasi una tenerezza particolare, un rimorso, come se chi le aveva scritte non stesse raccontando una storia altrui, ma confessando una colpa propria. Chiuse gli occhi. Fuori, la pioggia finalmente si placava, e nel silenzio ritrovato le sembrò di udire, lontano, il pianoforte suonato male di vent'anni prima, la musica imperfetta di una sera che qualcuno aveva rubato a lei e a Gabriel, e che ora, forse, cominciava lentamente a tornare.

4 – La Lettura a Due

Voci

Il mattino portò una tregua di sole pallido, di quelli che in novembre sembrano una concessione più che un dono. Beatrice si svegliò presto, come sempre, e trovò la casa ancora immersa nel silenzio dei domestici che si muovono senza farsi sentire. Dalla finestra della sua stanza vedeva il giardino di Whitmore Hall spogliarsi lentamente della notte, i cipressi neri contro un cielo

lattiginoso, l'erba argentata di brina, e in fondo, oltre un muretto di pietra, l'inizio di un frutteto dai rami nudi. Si vestì con cura, scelse un abito di lana color tortora dal collo alto, si raccolse i capelli, e prima di scendere rimase un istante davanti allo specchio a osservare la donna che vi si rifletteva. Cercava, forse, di riconoscere in quel viso composto la ragazza della terrazza. La trovò negli occhi, in quel grigio-verde che non era cambiato, e la cosa la turbò più di quanto volle ammettere.

Trovò Gabriel già nella biblioteca, dove aveva dato disposizione che venisse servita la colazione. Era una stanza lunga e stretta, foderata di libri fino al soffitto, con due poltrone accostate a una finestra e un tavolino su cui il maggiordomo aveva disposto il tè, il pane, il miele. Gabriel si alzò al suo ingresso con una cortesia antica, e Beatrice notò che aveva dormito poco quanto lei: aveva le occhiaie, e negli occhi quella lucidità febbrile di chi ha passato la notte a pensare.

— Ho scelto questa stanza — disse lui — perché mi pare il luogo giusto per leggere. I libri degli altri fanno da testimoni.

Si sedettero l'uno accanto all'altra, il manoscritto tra loro. Avevano stabilito la sera prima che avrebbero letto a voce alta, alternandosi, un capitolo per ciascuno, fermandosi ogni volta che qualcosa avesse richiesto un chiarimento o suscitato un ricordo. Fu Beatrice a cominciare, perché era la sua voce di editore, abituata a

dare corpo alle parole altrui, e perché Gabriel, confessò, non era sicuro di reggere la lettura di certe pagine senza che la voce lo tradisse.

Il primo capitolo del manoscritto raccontava il loro incontro. L'arrivo di Beatrice a Wren House in quella lontana estate, mandata dai genitori a trascorrere la stagione presso lo zio scapolo perché il clima di campagna, si diceva, avrebbe giovato ai suoi nervi delicati. La verità, che il manoscritto coglieva con sottigliezza, era che i genitori volevano allontanarla da Londra durante le trattative del suo fidanzamento, per presentarle il futuro marito già confezionato al ritorno. E raccontava di Gabriel, ospite anch'egli, giovane precettore dei figli di una famiglia amica, che si aggirava per la casa con un libro sempre in mano e lo sguardo di chi non appartiene del tutto a nessun luogo.

— Era esatto — mormorò Beatrice, interrompendosi. — Ogni parola. Persino il motivo per cui i miei mi avevano mandata via. Non l'ho mai detto a nessuno, quel motivo. Lo compresi solo dopo, al ritorno, quando mi presentarono l'uomo che avrei sposato.

Gabriel la guardò.

— Anch'io ignoravo che fossi già promessa — disse piano. — Lo seppi solo alla fine dell'estate. E fu una delle ragioni per cui esitai tanto a parlarti. Mi dicevo che

non avevo diritto di intromettermi in una vita già decisa da altri.

Continuarono. Il secondo capitolo — toccò a Gabriel leggerlo, e la sua voce roca dava alle parole una gravità nuova — descriveva le loro giornate. Le passeggiate apparentemente casuali che casuali non erano, gli incontri nella biblioteca dello zio, le letture condivise. C'era una scena in cui i due si scambiavano un libro, e nel passaggio del volume le loro mani si sfioravano, e il manoscritto indugiava su quel contatto minimo con una delicatezza tale che Beatrice sentì il calore salirle al viso, non per imbarazzo ma per il riconoscimento esatto di un'emozione che credeva d'aver sepolto. L'autore non descriveva nulla di più di uno sfioramento. Ma sapeva rendere quel nulla più eloquente di qualsiasi dichiarazione.

— Come poteva saperlo — disse Gabriel, posando il foglio. La sua mano tremava leggermente. — Questo istante. Il libro. Le nostre mani. Non c'era nessuno con noi, Beatrice. Eravamo soli nella biblioteca. Ne sono certo. L'ho ricordato per vent'anni.

— A meno che — disse Beatrice lentamente — non fossimo soli come credevamo.

Si guardarono, e la stessa inquietudine passò tra loro. L'idea che qualcuno, in quell'estate lontana, li avesse osservati senza che se ne accorgessero, che avesse spiato

i loro gesti più segreti e li avesse conservati per vent'anni, aveva qualcosa di perturbante, quasi di spettrale. Eppure era l'unica spiegazione. Chi aveva scritto quel manoscritto non aveva soltanto sentito raccontare la loro storia. L'aveva vista.

Procedettero fino a mezzogiorno, fermandosi solo quando la commozione o lo stupore lo imponevano. Ogni capitolo del manoscritto correggeva un ricordo, illuminava un angolo rimasto in ombra. Beatrice apprese che Gabriel, in una certa occasione in cui lei l'aveva creduto sgarbato e distante, era in realtà uscito di corsa dalla stanza perché temeva di tradirsi, di dirle troppo. Gabriel apprese che Beatrice, quella volta che gli era parsa fredda a un ricevimento, aveva passato l'intera serata a osservarlo di nascosto, tormentata dalla presenza di un'altra ospite che le pareva troppo interessata a lui. Vent'anni di piccoli malintesi si scioglievano uno dopo l'altro, e ogni scioglimento era insieme una liberazione e una pena, perché mostrava quanto vicini fossero stati, e quanto poco fosse bastato a dividerli.

Verso mezzogiorno la luce nella biblioteca era cambiata, si era fatta dorata, e Beatrice si accorse che erano seduti più vicini di quando avevano cominciato, che senza accorgersene si erano avvicinati man mano che la lettura scioglieva le distanze del tempo. Se ne accorse anche

Gabriel, nello stesso istante, e per un momento entrambi rimasero immobili, consapevoli di quella vicinanza, incerti su cosa farne.

— Dovremmo fare una pausa — disse Beatrice, e la sua voce era meno ferma del solito. — Camminare. Prendere aria. Ho bisogno di pensare a ciò che stiamo leggendo, e in questa stanza le parole del manoscritto sono troppo forti. Mi tolgono la lucidità.

Gabriel annuì, e le parve sollevato quanto lei. Uscirono nel giardino, dove il sole pallido non riusciva a scaldare ma almeno rischiarava, e camminarono tra i cipressi lungo un sentiero di ghiaia che scricchiolava sotto i loro passi. Per un poco tacquero. Poi Beatrice, che non sopportava le domande lasciate in sospeso, riprese il filo.

— C'è una cosa che mi sfugge — disse. — Il manoscritto sa tutto di noi. I gesti, i pensieri, persino le parole non dette. Ma un pensiero non si può spiare. Nessun testimone, per quanto attento, poteva sapere ciò che io provavo dentro di me in quella biblioteca, ciò che tu provavi. Eppure il manoscritto lo sa. Come si spiega?

Gabriel camminò in silenzio per qualche passo, la fronte corrugata.

— C'è una sola spiegazione — disse infine. — Che i nostri pensieri, in qualche momento, li abbiamo confidati. A qualcuno. Non io a te, non tu a me, questo lo

sappiamo. Ma forse ciascuno di noi, separatamente, si confidò con una terza persona. Qualcuno di fiducia. Qualcuno che poi mise insieme le due confidenze e ne ricavò l'intera storia, la nostra e quella dell'altro.

Beatrice si fermò. Un pensiero le si affacciò, vago, sfuggente, come un nome sulla punta della lingua.

— Io mi confidai con una persona, quell'estate — disse lentamente. — Una sola. Una donna che alloggiava a Wren House, un'amica di mio zio. Più grande di me. Era gentile, comprensiva. Le raccontai di te. Le raccontai tutto, perché avevo bisogno di dirlo a qualcuno e lei sapeva ascoltare. — Si voltò verso Gabriel, e nei suoi occhi c'era un principio di sgomento. — Come si chiamava... È passato tanto tempo. Ma ricordo il viso. Ricordo che partì il giorno prima di me, all'improvviso.

Gabriel era diventato immobile. Il colore gli era defluito dal volto per la seconda volta in due giorni.

— Descrivimela — disse, e nella voce c'era una tensione che Beatrice non gli aveva mai udito.

— Alta — disse Beatrice, frugando nella memoria. — Elegante. Capelli ramati, ricordo, raccolti sempre con grande cura. Un modo di parlare lento, quasi musicale. Vedova, credo, o così si diceva. Perché me lo chiedi con quella faccia, Gabriel? La conoscevi?

Gabriel si voltò verso i cipressi, e per un lungo momento non rispose. Quando lo fece, la sua voce era diventata un sussurro incredulo.

— Anch'io mi confidai con una persona sola, quell'estate — disse. — Una donna più grande di me, gentile, che sapeva ascoltare. Le raccontai di te, Beatrice. Le raccontai tutto ciò che non osavo dire a te. Capelli ramati. Un modo di parlare lento. — Si voltò a guardarla, e nei suoi occhi c'era ora una comprensione terribile. — Era la stessa persona. Ci confidammo entrambi con la stessa donna. E fu lei, forse, l'unica al mondo a conoscere insieme la mia verità e la tua.

Il sole pallido si velò dietro una nuvola, e il giardino si spense di colpo, come se anche la luce avesse compreso. Beatrice rimase immobile tra i cipressi, mentre le pareva che il terreno stesso della sua storia si spostasse sotto i piedi. Una donna sola, dunque. Una donna che sapeva tutto. Una donna che era partita all'improvviso, la notte stessa in cui il biglietto falso aveva diviso due giovani innamorati. E che vent'anni dopo, forse, aveva scritto un manoscritto per confessare, o per riparare.

— Come si chiamava — disse Gabriel, più a se stesso che a lei. — Devo ricordare come si chiamava. Perché se ricordo il nome, allora saprò chi ci ha scritto. E saprò perché.

Ma il nome, per entrambi, restava sepolto, coperto da vent'anni come la pietra della terrazza era coperta dall'edera. E mentre tornavano verso la casa in silenzio, ciascuno assorto nel proprio sforzo di memoria, Beatrice comprese che l'indagine aveva cambiato natura. Non cercavano più soltanto un autore. Cercavano una donna che aveva tenuto tra le mani le loro due vite, e che ne aveva deciso il corso con un unico, silenzioso gesto. Amica o nemica, non lo sapevano ancora. Ma sapevano, adesso, che esisteva.

5 – Il Nome Sepolto

Passarono il pomeriggio a inseguire un nome che sfuggiva loro come acqua tra le dita. Si erano rifugiati di nuovo nella biblioteca, ma non per leggere il manoscritto: questa volta cercavano nella memoria, l'uno di fronte all'altra, ricostruendo pezzo per pezzo quell'estate lontana come due archeologi che rimontano un vaso dai frammenti. Gabriel aveva fatto portare carta e penna e annotava ogni particolare che affiorava, disegnando una mappa di volti, di date, di stanze. Beatrice lo osservava lavorare e ritrovava in quel metodo lo scrittore, l'uomo abituato a dare ordine al caos delle impressioni.

— Ricominciamo — disse Gabriel, la penna sospesa. — La donna dai capelli ramati. Alloggiava a Wren House come ospite. Amica di tuo zio, hai detto.

— Così credevo — rispose Beatrice. — Ma ora che ci penso, non ne sono certa. La trattavano con riguardo, ma con una sfumatura di distanza. Come si tratta qualcuno che non è di famiglia e nemmeno del tutto un'estranea. Una conoscenza di vecchia data, forse, di cui non si parla volentieri.

— A me disse di essere una scrittrice — mormorò Gabriel, e la penna gli cadde di mano. — Ecco. Ecco cosa non riuscivo a ricordare. Mi disse che scriveva. Fu per questo che mi confidai con lei. Le mostrai anche alcune mie pagine, le prime che avessi mai osato mostrare a qualcuno. Mi incoraggiò. Mi disse che avevo talento, ma che mi mancava il dolore vero, quello che rende viva la scrittura. Mi disse... — si interruppe, colpito da un pensiero — mi disse che un giorno avrei scritto qualcosa di grande, quando la vita mi avesse ferito abbastanza.

Beatrice sentì un brivido percorrerle la schiena.

— Come se sapesse già — disse — che ti avrebbe ferito lei stessa.

Restarono in silenzio. L'ipotesi era mostruosa e insieme troppo coerente per essere scartata. Una donna che scriveva, che aveva raccolto le confidenze di entrambi, che aveva profetizzato a Gabriel un dolore fecondo, e che quella stessa notte era sparita lasciandosi dietro un biglietto falso e due cuori spezzati. Se davvero era andata così, allora non si trattava di un caso, né di un malinteso. Si trattava di un disegno. Qualcuno aveva deciso deliberatamente di separarli, e lo aveva fatto con la freddezza di chi conosce le persone abbastanza da manovrarle.

— Ma perché — disse Beatrice, alzandosi e camminando lungo gli scaffali, sfiorando i dorsi dei libri con la punta delle dita. — È questo che non capisco. Perché una persona dovrebbe fare una cosa simile? Che cosa poteva guadagnarci? Non ci conosceva da abbastanza tempo da odiarci. Non aveva interessi nelle nostre famiglie. Eravamo due giovani senza importanza per lei. Perché prendersi la briga di distruggere un amore che non la riguardava?

Gabriel non rispose subito. Si alzò a sua volta, raggiunse la finestra, e restò a guardare il giardino dove la sera cominciava a scendere.

— Forse la riguardava più di quanto pensiamo — disse infine. — Quando mi incoraggiava a scrivere, c'era in lei qualcosa che allora non seppi decifrare. Una malinconia. Un modo di parlare dell'amore come di una cosa perduta.

Una volta mi disse, e non l'ho mai dimenticato, che i grandi amori non falliscono per mancanza di sentimento, ma per un istante di viltà o di sfortuna, e che chi lo ha imparato sulla propria pelle non augura a nessuno di ripetere l'errore. — Si voltò verso Beatrice. — E se avesse creduto di salvarci? Se avesse pensato, guardandoci, che stavamo per commettere lo stesso errore che aveva commesso lei? Ricorda la riga finale del manoscritto: salvato, non abbandonato. Forse ci separò credendo di proteggerci da un dolore peggiore.

Beatrice si fermò. La teoria aveva una sua terribile logica, ma la lasciava insoddisfatta.

— Nessuno ha il diritto di decidere per un altro che cosa lo salverà — disse, e la sua voce si era indurita. — Se ci separò credendo di proteggerci, allora si arrogò un potere che non le spettava. Rubò a due persone la libertà di sbagliare, di scegliere, di vivere la propria vita, per giusta o sbagliata che fosse. Non chiamo questo un atto d'amore, Gabriel. Lo chiamo arroganza. La peggiore, quella che si maschera da benevolenza.

Gabriel la guardò con qualcosa di simile all'ammirazione. Ritrovava in lei la lucidità intransigente che il manoscritto attribuiva alla giovane donna della terrazza, quella capacità di non lasciarsi consolare dalle spiegazioni facili.

— Hai ragione — disse. — E tuttavia c'è il manoscritto. C'è il gesto di scriverlo, di mandartelo. Se davvero è lei l'autrice, allora vent'anni dopo qualcosa in lei è cambiato. Non ha scritto per giustificarsi. Ha scritto per confessare. La riga finale non dice guardate come vi ho salvati. Dice, se la leggo bene, guardate a cosa avete creduto, e giudicate voi stessi. È il gesto di chi ha capito, tardi, di aver commesso un errore. E vuole ripararlo prima di morire.

La parola morire rimase sospesa nell'aria della biblioteca. Fu Beatrice a raccoglierla.

— Prima di morire — ripeté. — Sì. C'è nel manoscritto un tono che me lo aveva fatto pensare fin dalla prima lettura. Una voce che si congela. Chi ha scritto quelle pagine le ha scritte, credo, sapendo di non avere più molto tempo. E le ha mandate a me, non a te. Perché a me? Se voleva riparare, avrebbe potuto mandarle a entrambi, o a te, che sei lo scrittore, quello che avrebbe potuto pubblicarle. Perché scegliere me?

Gabriel non aveva risposto. Ma la domanda aprì tra loro un nuovo spazio di inquietudine. Perché Beatrice. Perché l'editore. Come se l'autrice avesse voluto non soltanto confessare, ma affidare la propria confessione a chi aveva il potere di trasformarla in un libro, di darle una forma definitiva, di renderla pubblica o di seppellirla per sempre. Come se avesse lasciato a Beatrice, e a Beatrice sola, la decisione ultima sul destino di quella storia.

Cenarono di nuovo insieme quella sera, ma la tavola lunga non li divideva più come la prima volta. Si erano seduti vicini, a un'estremità, e parlavano a bassa voce, come due complici. La ricerca del nome li aveva uniti in un'impresa comune, e in quell'impresa Beatrice sentiva sciogliersi lentamente la corazza che portava da anni. Non ricordava l'ultima volta in cui aveva condiviso con qualcuno un pensiero senza filtrarlo, senza misurarlo. Con Gabriel le parole venivano da sole, come se vent'anni non fossero passati, come se la biblioteca di Wren House e quella di Whitmore Hall fossero la stessa stanza, e loro due gli stessi giovani, ripresi a metà di una conversazione interrotta troppo presto.

— C'è una cosa che dovrei chiederti — disse Gabriel, quando il maggiordomo si fu ritirato. Posò la forchetta e la guardò con una serietà nuova. — In tutti questi anni. Ti sei mai chiesta che vita avremmo avuto? Se quella notte ci fossimo trovati. Se il biglietto non fosse mai esistito.

Beatrice sostenne il suo sguardo. La domanda era pericolosa, e lei lo sapeva. Apriva una porta su un giardino di possibilità mai vissute, il genere di giardino in cui è facile perdersi e difficile tornare.

— Ogni giorno — rispose con semplicità, perché aveva deciso che tra loro non ci sarebbero state più menzogne. — Non con rimpianto, all'inizio. Con rassegnazione. Mi ero convinta che tu avessi scelto di non venire, e quella convinzione mi permetteva di andare avanti. Un amore

respinto si può seppellire. Ci si costruisce sopra una vita, si sposa un uomo buono, si porta avanti un lavoro, si diventa la donna che tutti rispettano. — Fece una pausa, e la sua voce si abbassò. — Ma un amore rubato, Gabriel, è un'altra cosa. Un amore rubato non si lascia seppellire. Torna. E adesso che so la verità, non so più dove metterlo. Non ho una tomba per lui. È di nuovo vivo, e non so cosa farne.

Gabriel allungò la mano attraverso la tavola e, dopo un'esitazione che durò un battito di cuore, la posò su quella di lei. Fu un contatto lieve, quasi timido, il contatto di due persone che hanno dimenticato come si tocca chi si ama. Beatrice non ritirò la mano. Restarono così, mentre le candele si consumavano e fuori la notte inghiottiva il giardino.

— Allora non seppelliamolo — disse Gabriel piano. — Forse è troppo tardi per la vita che avremmo potuto avere. Ma forse non è troppo tardi per un'altra.

Beatrice non rispose. Dentro di sé si combattevano la donna lucida che aveva costruito vent'anni di indipendenza e la ragazza della terrazza che quella lucidità aveva tenuto prigioniera. E per la prima volta, in quella sala illuminata dalle candele, non sapeva quale delle due avrebbe avuto la meglio. Ritirò la mano con dolcezza, non per rifiuto ma per prudenza, e si alzò.

— Domani — disse — finiremo di leggere il manoscritto. Voglio arrivare all'ultimo capitolo. Voglio sapere se lei, chiunque sia, ha lasciato scritto il proprio nome da qualche parte, tra le righe. Perché finché non avremo un nome, Gabriel, staremo parlando con un fantasma. E io non voglio decidere della mia vita, non di nuovo, sulla base di ciò che un fantasma ha stabilito per me.

Salì nella sua stanza con il cuore in tumulto. E quella notte, prima di dormire, riprese il manoscritto e lo aprì all'ultimo capitolo, quello che non avevano ancora letto. Ma non lesse. Chiuse il libro quasi subito, colta da un timore improvviso, il timore di ciò che avrebbe trovato. Perché aveva la sensazione, netta e irrazionale, che il nome dell'autrice, una volta rivelato, avrebbe cambiato ogni cosa. E non era pronta, non ancora, a scoprire chi avesse tenuto tra le mani, vent'anni prima, il filo della sua intera esistenza.

6 – La Terrazza Sotto l'Edera

Il mattino dopo Gabriel le propose di uscire dalla casa. Avevano passato tre giorni chiusi tra le mura di Whitmore Hall, disse, respirando l'aria densa del passato, e temeva che quella reclusione stesse alterando il loro giudizio, rendendoli prigionieri delle stesse ombre che cercavano di dissipare. C'era, non lontano, un luogo che voleva mostrarle. Beatrice acconsentì, benché una parte di lei sospettasse che quella proposta nascondesse qualcosa d'altro, un desiderio non dichiarato di sottrarsi, almeno per qualche ora, all'incombere del manoscritto e delle sue rivelazioni.

Percorsero a piedi un sentiero che dal giardino si inoltrava nella campagna, tra siepi spoglie e campi arati che esalavano l'odore forte della terra bagnata. Il cielo si era aperto in chiazze di azzurro, e il sole di novembre, benché senza calore, dava al paesaggio una nitidezza tagliente, quasi cristallina. Camminavano lentamente, uno accanto all'altra, e Beatrice si accorse che il silenzio tra loro non era più imbarazzato come il primo giorno, ma abitato, pieno, il silenzio di due persone che hanno smesso di temere le proprie assenze di parole.

Il sentiero saliva verso una collina bassa, e in cima, riparata da un boschetto di faggi, si ergeva una piccola costruzione in rovina, ciò che restava di un antico padiglione da giardino, forse un capriccio settecentesco di qualche antenato di Lord Whitmore. Le pareti erano crollate in parte, le finestre erano vuote, e su tutto, ancora una volta, era cresciuta l'edera, che avvolgeva le pietre e ne teneva insieme i frammenti come una mano paziente. Beatrice si fermò sulla soglia e sentì il cuore stringersi.

— Ancora edera — disse a bassa voce.

— Ancora edera — ripeté Gabriel. — Ho pensato molto, in questi giorni, a questa pianta. Cresce dove il tempo lascia crepe. Copre ciò che stiamo per perdere. Trattiene le rovine. C'è chi la considera un segno di abbandono, ma io ho finito per vederla diversamente. È ciò che resta fedele quando tutto il resto cede. — Si voltò verso di lei. — Come certi sentimenti.

Entrarono nel padiglione. All'interno, protetta dalle pareti superstiti, l'aria era immobile e sapeva di foglie e di pietra fredda. Attraverso il tetto sfondato la luce cadeva a fasci, e in quei fasci danzava il pulviscolo. Beatrice si guardò intorno, e per un istante ebbe la vertiginosa sensazione di essere tornata alla terrazza di vent'anni prima, non a un luogo simile, ma proprio a quel luogo, come se lo spazio e il tempo avessero ceduto e l'avessero riportata al punto esatto in cui la sua vita si era spezzata.

— Perché mi hai portata qui — chiese, e la sua voce risuonò strana nella piccola rovina.

Gabriel esitò. Poi le si avvicinò, e nella luce polverosa il suo viso appariva più giovane, spogliato della cautela che di solito lo induriva.

— Perché volevo dirti qui ciò che quella notte non riuscii a dire sulla terrazza — rispose. — Ho aspettato vent'anni. Ho scritto sette romanzi cercando le parole, e le ho messe in bocca a personaggi immaginari perché non avevo il coraggio di pronunciarle in prima persona. Ma tu sei qui, ora, e forse non ci sarà un'altra occasione. Beatrice, io quella notte volevo chiederti di non sposare l'uomo che ti avevano scelto. Volevo chiederti di aspettarmi. Ero povero, sconosciuto, non avevo nulla da offrirti se non l'intenzione di diventare qualcuno. Ma ti amavo. Ti ho amata allora e, per quanto possa sembrare assurdo dopo vent'anni di silenzio, non ho mai smesso.

Beatrice rimase immobile. Le parole che aveva atteso per metà della propria vita cadevano ora nell'aria immobile del padiglione, e stranamente non provocavano l'esplosione che aveva sempre immaginato, ma qualcosa di più profondo e più quieto, come quando una pressione a lungo trattenuta finalmente si allenta. Sentì gli occhi bruciarle, e per la prima volta da moltissimo tempo non fece nulla per impedire alle lacrime di salire.

— Non è assurdo — disse. — È soltanto tardi. E il tardi, Gabriel, è la cosa più crudele che ci sia. Perché non annulla il sentimento. Lo carica soltanto di tutto ciò che avrebbe potuto essere e non è stato. — Fece un passo verso di lui. — Anch'io ti amavo. Anch'io non ho mai smesso, benché me lo sia proibito con ogni forza. Ho amato mio marito di un affetto sincero, e non voglio sminuirlo. Ma non era questo. Non era ciò che sento anche adesso, in questa rovina, guardando un uomo che il tempo ha cambiato e che resta, sotto tutto, quello che aspettavo.

Erano vicini ora, vicinissimi. La luce cadeva tra loro in fasci obliqui. Gabriel sollevò una mano e con delicatezza le sfiorò la guancia, asciugando una lacrima con la punta delle dita, e in quel gesto c'era una tenerezza così colma di anni che Beatrice chiuse gli occhi. Restarono così, sospesi sull'orlo di qualcosa, mentre fuori il vento muoveva l'edera e le foglie stormivano con un suono simile a un respiro.

Fu Beatrice, alla fine, a fare il passo. Si sollevò appena e posò le labbra su quelle di lui, in un bacio lento, misurato, che non aveva nulla dell'impeto giovanile e tutto della gravità di chi conosce il valore di ciò che tocca. Fu un bacio che sapeva di attesa e di perdono, di vent'anni restituiti in un solo istante. Gabriel le cinse le spalle con un braccio, con la cautela di chi teme di spezzare qualcosa di prezioso, e Beatrice si lasciò tenere,

appoggiò la fronte contro la sua, e per un lungo momento nessuno dei due parlò, perché non c'era nulla da aggiungere che le loro presenze non dicessero già.

Poi si staccarono, dolcemente, e Beatrice fece un passo indietro, non per rifiuto ma per bisogno di guardarlo, di fissare quel momento prima che il pensiero, sempre in agguato, tornasse a reclamare i suoi diritti.

— E ora — disse, con un sorriso incerto — ora abbiamo un problema, Gabriel.

— Quale?

— Che abbiamo appena vissuto qualcosa di vero, finalmente non mediato da nessuna carta, da nessun manoscritto, da nessun fantasma. E là fuori, ad aspettarci, c'è ancora una storia scritta da qualcun altro, una storia che non abbiamo finito di leggere, e che potrebbe cambiare di nuovo tutto. — Il sorriso le si spense. — Ho paura, Gabriel. Ho paura che quando torneremo alla casa e apriremo l'ultimo capitolo, ciò che troveremo rovinerà anche questo. Come se non ci fosse concesso di avere nulla che non passi prima attraverso le parole di lei.

Gabriel le prese entrambe le mani.

— Allora non torniamo — disse, con una veemenza improvvisa. — Bruciamo il manoscritto. Non leggiamo l'ultimo capitolo. Rifiutiamo di sapere chi ci ha separati. Che importa il suo nome, ormai? Che importa la sua

ragione? Siamo qui, siamo vivi, ci siamo ritrovati. Prendiamo ciò che il tempo ci restituisce e non lasciamo che una donna morta, o quasi, continui a governare le nostre vite dall'aldilà attraverso un plico di fogli.

Beatrice lo guardò a lungo, tentata. Era una proposta seducente, la proposta di chiudere il libro e vivere finalmente la vita invece di leggerla. Ma qualcosa in lei, la parte editrice, la parte che aveva dedicato l'esistenza alle storie e sapeva che una storia non finita non lascia mai in pace chi la porta dentro, si oppose.

— No — disse piano. — Non possiamo. Non io, almeno. Perché se non leggo l'ultimo capitolo, quel capitolo lo leggerò per il resto dei miei giorni nella mia immaginazione, e ogni versione che ne inventerò sarà peggiore della verità. Ho già vissuto vent'anni sopra una storia che credevo di conoscere e non conoscevo. Non voglio ricominciare. Voglio sapere, Gabriel. Anche se fa male. Soprattutto se fa male. Perché solo ciò che so per intero smette, prima o poi, di avere potere su di me.

Gabriel abbassò il capo, e Beatrice comprese che aveva ceduto, non convinto ma vinto dalla forza tranquilla di lei. Uscirono dal padiglione insieme, mano nella mano, e ridiscesero il sentiero verso Whitmore Hall mentre il sole cominciava a calare e allungava le loro ombre sull'erba. Alle loro spalle, la piccola rovina coperta d'edera rimase silenziosa, custode di un bacio che era insieme una conquista e un addio a tutto ciò che avrebbe potuto

essere. E davanti a loro, nella casa che si faceva scura contro il cielo del tramonto, li aspettava l'ultimo capitolo, e il nome sepolto che entrambi, ormai, non potevano più permettersi di ignorare.

7 – L'Ultimo Capitolo

Tornarono nella biblioteca quando la casa era già immersa nella sera. Gabriel aveva fatto accendere il fuoco e portare due lampade, e nella stanza foderata di libri regnava una luce calda e raccolta, adatta alle confidenze e alle rivelazioni. Il manoscritto giaceva sul tavolino dove l'avevano lasciato, e a Beatrice parve, entrando, che quel plico di fogli avesse acquistato negli ultimi giorni una densità quasi fisica, come se contenesse non parole ma il peso stesso delle loro due vite. Si sedettero vicini, questa volta senza fingere distanze. Gabriel le prese la mano per un istante, poi la lasciò perché lei potesse voltare le pagine.

— Sei sicura — chiese ancora, un'ultima volta.

— No — rispose Beatrice. — Ma lo faccio lo stesso. Le cose importanti si fanno raramente da sicuri.

Aprì il manoscritto all'ultimo capitolo. Le pagine precedenti le avevano lette insieme nei giorni scorsi, capitolo dopo capitolo, e ognuna aveva sciolto un nodo, corretto un ricordo, restituito una verità. Ma l'ultimo capitolo era rimasto chiuso, quasi che l'autrice stessa lo avesse voluto in fondo, come una confessione trattenuta fino all'estremo. Beatrice cominciò a leggere a voce alta, e la sua voce, nel silenzio rotto solo dal fuoco, aveva una fermezza che nasceva dalla volontà più che dalla calma.

L'ultimo capitolo cambiava registro. I precedenti raccontavano di Beatrice e Gabriel in terza persona, con la delicatezza di chi osserva dall'esterno. Questo, invece, si apriva con un io. Per la prima volta, l'autrice parlava di sé. Raccontava di una donna che vent'anni prima era giunta a Wren House nell'estate della propria disperazione. Una donna non più giovane, vedova da poco, che aveva perduto anni prima l'unico uomo che avesse mai amato, e l'aveva perduto per un malinteso, per un istante di orgoglio, per una lettera scritta e mai spedita. Raccontava di come quella donna, arrivata in campagna per curare un dolore inguaribile, avesse trovato ad attenderla lo spettacolo insopportabile di due giovani che si amavano senza saperlo dire, e che stavano per ripetere, sotto i suoi occhi, lo stesso errore che aveva rovinato la sua vita.

Beatrice si fermò. La mano le tremava sul foglio.

— Continua — disse Gabriel, piano. — Ti prego.

Beatrice riprese. L'autrice confessava. Raccontava di come, spinta da un dolore che aveva confuso con la saggezza, avesse deciso di intervenire. Aveva ascoltato le confidenze dell'una e dell'altro, aveva compreso che quei due giovani appartenevano a mondi che la società avrebbe tenuto separati, e si era convinta, con la lucidità distorta di chi soffre, che il loro amore fosse destinato a spezzarsi comunque, più tardi e più dolorosamente. Aveva creduto — così scriveva — di risparmiarli il proprio strazio. Aveva scritto il biglietto imitando la mano di Gabriel, l'aveva fatto recapitare a Beatrice sulla terrazza, e poi era partita all'alba, prima che qualcuno potesse sospettare, portandosi dietro il segreto come una pietra.

— Fu lei — sussurrò Gabriel. La sua voce era spenta. — Confessa tutto. Fu lei.

Ma Beatrice non si fermò, perché sentiva che il capitolo non era finito, che la parte più importante doveva ancora venire. E infatti l'autrice proseguiva, e il suo tono cambiava ancora, si faceva più cupo, più penitente. Scriveva che per vent'anni aveva creduto di aver fatto la cosa giusta. Poi, invecchiando, ammalandosi, aveva cominciato a dubitare. Aveva seguito da lontano le vite dei due giovani che aveva separato. Aveva letto i romanzi di Gabriel, e in ognuno aveva riconosciuto la stessa notte, la stessa terrazza, la stessa ferita mai guarita. Aveva saputo del matrimonio composto di Beatrice, della sua

vedovanza dignitosa, della casa editrice che portava avanti da sola. E aveva compreso, troppo tardi, di non aver risparmiato loro alcun dolore. Ne aveva soltanto creato uno nuovo, più sordo e più lungo, un dolore senza nome perché privo persino della consolazione della verità.

— Così ho scritto questo — leggeva Beatrice, e la sua voce ora tremava apertamente. — Ho scritto la vostra storia come realmente accadde, e la mia colpa come realmente fu. Non chiedo perdono, perché il perdono non ripara vent'anni. Chiedo soltanto che sappiate. Che sappiate di non essere stati abbandonati. Che sappiate di aver amato, entrambi, senza colpa e senza fine. Ho mandato queste pagine a te, Beatrice, perché sei editrice, e perché a te spetta l'ultima decisione. Puoi pubblicarle, e allora la mia vergogna sarà pubblica come merita. Puoi bruciarle, e allora resterà tra noi. Oppure puoi fare la sola cosa che davvero conta, e che io non ebbi il coraggio di lasciarvi fare: puoi cercarlo. Puoi guardarlo in faccia. Puoi vivere, finalmente, la storia che ti ho rubato.

Beatrice arrivò all'ultima riga e non riuscì a leggerla ad alta voce. La lesse con gli occhi, e sotto quella riga, per la prima volta in tutto il manoscritto, c'era una firma. Un nome. Rimase a fissarlo a lungo, mentre il fuoco crepitava e Gabriel attendeva, immobile, di sapere.

— Chi — disse lui alla fine. — Chi era, Beatrice.

Beatrice sollevò lo sguardo dal foglio, e nei suoi occhi c'era un'espressione che Gabriel non seppe decifrare, un misto di stupore, di dolore e di qualcosa che somigliava, incredibilmente, a una liberazione.

— Eleanor Vance — disse. — Si chiamava Eleanor Vance.

Gabriel impallidì, poi corrugò la fronte, cercando nella memoria.

— Il nome non mi dice nulla — mormorò. — Eleanor Vance. Ne sei certa? Non era così che la chiamavamo, quell'estate.

— No — disse Beatrice. — Quell'estate si faceva chiamare in un altro modo. Ma questo nome io lo conosco, Gabriel. Lo conosco bene. Perché Eleanor Vance è un'autrice della mia casa editrice. O meglio, lo è stata. Ho pubblicato tre suoi romanzi, anni fa, sotto pseudonimo. Non l'ho mai incontrata di persona. Trattavamo per lettera, sempre e solo per lettera. Diceva di essere troppo malata per viaggiare, troppo riservata per mostrarsi. — Si portò una mano alla bocca, colpita da una comprensione tardiva. — Dio mio. È stata lei, per tutti questi anni. Ha continuato a scrivere. E ha continuato a starmi vicina, nascosta dietro uno pseudonimo, pubblicando con me, osservandomi da

dietro le sue lettere. Mi ha tenuta d'occhio per vent'anni, Gabriel. Ha aspettato il momento giusto. E poi mi ha mandato questo.

Nella biblioteca calò un silenzio profondo. La rivelazione era doppia, e ciascuna metà pesava quanto l'altra. Non solo avevano un nome, avevano una donna che non era mai davvero uscita dalla loro vita, che aveva vegliato su Beatrice da una distanza calcolata, tessendo con pazienza la propria confessione. E la domanda che si affacciò tra loro, inevitabile, fu una sola.

— È ancora viva — disse Gabriel. — Deve esserlo. Ha mandato il manoscritto pochi giorni fa. Beatrice, se è ancora viva, possiamo trovarla. Possiamo chiederle conto. Possiamo... non so cosa possiamo. Ma non è più un fantasma. È una persona, con un indirizzo, con una mano che ha scritto questi fogli la settimana scorsa.

Beatrice guardò la firma ancora una volta. Poi guardò Gabriel. E in quel momento comprese che l'indagine, che aveva creduto conclusa con la scoperta del nome, ricominciava daccapo, in una direzione che non aveva previsto. Perché una cosa è perdonare un fantasma, e un'altra è guardare in faccia la persona che ti ha rubato una vita, e scoprire che ha vegliato su di te per tutto il tempo, in silenzio, con un amore contorto e una colpa che l'ha divorata.

— Sì — disse piano. — È viva. E dobbiamo trovarla. Non per vendetta, Gabriel. Ma perché le devo una domanda, una sola, e non potrò vivere ciò che ci resta da vivere finché non gliel'avrò fatta.

— Quale domanda?

Beatrice chiuse il manoscritto e lo tenne stretto contro il petto, come si tiene qualcosa che è insieme un'accusa e un dono.

— Perché adesso — disse. — Perché ha aspettato che avessi trentasette anni, che fossi vedova, che fossi sola. Perché non prima, quando forse ci sarebbe stato ancora tempo per tutto. C'è una ragione, in quel momento scelto. E ho la sensazione, Gabriel, che quando la conosceremo, capiremo che questa storia non è ancora finita di scriversi.

8 – La Casa di Eleanor Vance

Partirono due giorni dopo, quando la corrispondenza custodita nell'ufficio londinese di Beatrice ebbe fornito ciò che cercavano. Un indirizzo. Beatrice aveva

telegrafato alla sua segretaria perché cercasse negli archivi ogni lettera firmata Eleanor Vance, e ne era emersa una piccola provincia della memoria: buste ingiallite, contratti, bozze corrette con una calligrafia minuta e ferma. L'ultima lettera recava un indirizzo nel Dorset, una località costiera di cui Beatrice non aveva mai sentito parlare, un nome che sapeva di scogliere e di vento. Vi si sarebbero recati insieme. Su questo non ci fu discussione: ciò che li aveva separati vent'anni prima non li avrebbe più visti procedere l'uno senza l'altra.

Il viaggio verso il Dorset fu lungo e silenzioso. Il paesaggio mutava a mano a mano che si avvicinavano alla costa, le colline dolci del Somerset cedevano il passo a terre più aspre, brulle, spazzate da un vento che sapeva già di mare. Beatrice guardava dal finestrino e pensava a Eleanor Vance, alla donna senza volto con cui aveva corrisposto per anni senza sospettare nulla. Cercava di ricostruirne il viso da quel lontano ricordo estivo — i capelli ramati, il modo di parlare lento e musicale — e lo sovrapponeva alla calligrafia ferma delle lettere editoriali, ma le due immagini non combaciavano, come se appartenessero a due persone diverse, e forse in un certo senso era così, perché vent'anni possono fare di una donna una creatura irriconoscibile persino a se stessa.

— Ho paura di odiarla — disse Beatrice a un certo punto, rompendo il silenzio. — E ho paura di non riuscirci. Sono due paure che si combattono, e non so quale mi

spaventati di più. Se la odio, allora ho un nemico chiaro, una colpevole, e posso costruire su quell'odio una specie di giustizia. Ma se non riesco a odiarla, se la trovo vecchia e malata e pentita, allora devo fare qualcosa di molto più difficile. Devo capirla. E capire chi ti ha fatto del male è la cosa più faticosa che esista.

Gabriel le prese la mano.

— Non sei obbligata a decidere ora — disse. — Aspettiamo di vederla. A volte il volto di una persona dice più di tutte le teorie che ci facciamo su di lei.

Giunsero nel primo pomeriggio. La località era piccola, poche case aggrappate a un pendio che scendeva verso una baia grigia, dove il mare si frangeva contro scogliere scure. Il vento era tagliente e portava spruzzi di salsedine fino in cima al paese. L'indirizzo li condusse a una casa isolata, appena fuori dall'abitato, una costruzione bassa e bianca, un poco cadente, con le imposte scrostate dal salino e un giardino trascurato dove le ultime rose autunnali marcivano sui gambi. E anche lì, notò Beatrice con un brivido divenuto ormai familiare, l'edera aveva invaso una parete, salendo fino al tetto, come se quella pianta li avesse seguiti per tutto il cammino, o come se li avesse preceduti, aspettandoli a ogni tappa.

Bussarono. Aprì loro una donna di mezza età, dall'aria stanca, che disse di essere l'infermiera. Il suo sguardo passò da Beatrice a Gabriel con una sorpresa che tradiva

l'abitudine alla solitudine di quella casa.

— La signora Vance non riceve visite — disse. — È molto malata. Non credo che...

— Le dica soltanto un nome — la interruppe Beatrice, con dolcezza ma con fermezza. — Le dica che è arrivata Beatrice Langley. E che non è venuta sola. Se dopo aver sentito questo non vorrà riceverci, ce ne andremo senza insistere. Ma glielo dica.

L'infermiera esitò, poi li fece entrare in un piccolo salotto e sparì per un corridoio. Beatrice e Gabriel rimasero in piedi, l'uno accanto all'altra, in quella stanza che sapeva di medicine e di mare, dove ogni oggetto pareva scelto per non dare fastidio, per svanire. Attesero a lungo. Poi l'infermiera tornò, e sul suo viso c'era un'espressione mutata, quasi commossa.

— Vi aspettava — disse semplicemente. — Da giorni. Da quando ha spedito quel pacco, ripete che sareste venuti. Prego. Ma vi chiedo di non stancarla. Le resta poco tempo.

Li condusse per il corridoio fino a una stanza in fondo, esposta a sud, dove una grande finestra guardava direttamente il mare. E là, in una poltrona presso la finestra, avvolta in scialli nonostante il fuoco acceso, sedeva una donna anziana. Beatrice si fermò sulla soglia, e per un lungo istante non riconobbe nulla. Poi la donna

voltò il capo verso di loro, e nei suoi occhi — occhi ancora vivi, ancora acuti, in un viso scavato dalla malattia — Beatrice ritrovò, come in un palinsesto, il fantasma della donna dai capelli ramati di vent'anni prima. I capelli erano bianchi ora, sottili, ma il modo di guardare era lo stesso, e quando parlò, la voce, benché indebolita, conservava quella cadenza lenta e musicale che entrambi ricordavano.

— Siete venuti — disse Eleanor Vance. — Tutti e due. Insieme. — Un sorriso tremò sulle sue labbra sottili. — Allora ho fatto in tempo. Sedete, vi prego. Ho aspettato vent'anni per guardarvi in faccia, e non voglio farlo dovendo alzare gli occhi.

Si sedettero di fronte a lei, su due sedie che l'infermiera aveva disposto. Beatrice sentiva il cuore battere forte, e tutte le domande che aveva preparato durante il viaggio le si erano confuse in gola. Fu Eleanor a parlare per prima, con la lentezza di chi misura ogni parola perché sa di non averne molte ancora a disposizione.

— Avete letto — disse. Non era una domanda. — Tutto. Fino alla fine. Vedo nei vostri volti che sapete. — Spostò lo sguardo su Gabriel. — Tu non mi riconosci del tutto, vero? Sono cambiata. Ma tu ti confidasti con me, in quel giardino, e mi mostrasti le tue prime pagine. Ti dissi che ti mancava il dolore vero. — Un lampo di antica ironia, amara, le attraversò gli occhi. — Che Dio mi perdoni, provvidi io stesso a fornirtelo.

Gabriel non rispose. Il suo viso era una maschera di emozioni contrastanti, e Beatrice, guardandolo, capì che anche lui, come lei, si dibatteva tra il rancore e una pietà che non voleva provare.

— Perché — disse Beatrice, e la parola le uscì più dura di quanto avesse voluto. — È l'unica cosa che sono venuta a chiederle, signora Vance. Non il come, quello l'ha scritto. Non il quando, quello l'ho vissuto. Il perché. E soprattutto, perché adesso. Perché aspettare vent'anni. Perché tenermi vicina per tutto questo tempo, pubblicare con me, scrivermi centinaia di lettere, e non dirmi mai nulla, fino a ora, fino a quando è troppo tardi per rimediare davvero.

Eleanor la guardò a lungo. Il mare, oltre la finestra, si frangeva con un rumore sordo e continuo, e la luce grigia del pomeriggio le cadeva sul viso rivelandone ogni ruga, ogni segno della malattia.

— Perché non ho avuto il coraggio prima — disse infine, con semplicità. — È la risposta più vera, e la più vergognosa. Per anni mi sono convinta di aver fatto bene. Poi ho cominciato a dubitare, ma dubitare non basta ad agire. Ci vuole di più. Ci vuole guardare la morte in faccia. — Sorrise di nuovo, quel sorriso stanco. — Quando i medici mi hanno detto quanto mi restava, ho capito che portare questo segreto nella tomba sarebbe stata l'ultima e la peggiore delle mie viltà. E allora ho scritto. Ti ho tenuta vicina, Beatrice, perché avevo

bisogno di sapere che eri viva, che stavi bene, che un giorno avrei potuto raggiungerti. Sei stata la mia penitenza e la mia consolazione insieme. Ogni lettera che ci scambiavamo era un debito che non riuscivo a saldare.

— E lui — disse Beatrice, indicando Gabriel. — Perché non ha mai cercato lui? Perché scegliere me come destinataria, e non lui?

Eleanor spostò lo sguardo tra i due, e nei suoi occhi passò qualcosa di antico, di malinconico, che Beatrice non seppe subito interpretare.

— Perché tu sei quella che può decidere — disse. — Lui è lo scrittore, l'uomo che trasforma il dolore in pagine e ci si nasconde dentro. Ma tu, Beatrice, sei quella che sceglie cosa diventa un libro e cosa resta vita. L'ho capito leggendo il modo in cui lavoravi, in cui trattavi i miei testi. Tu non ti nascondi nelle storie. Le usi per arrivare alla verità. E questa storia aveva bisogno di qualcuno che la portasse alla verità, non di qualcuno che ne facesse l'ennesimo romanzo. — Fece una pausa, e la sua voce si abbassò. — E poi c'è una ragione che non ho scritto nel manoscritto. Una ragione che ho tenuto per dirvela in faccia, se foste venuti. Ed è la ragione per cui vi ho aspettati insieme.

Beatrice si irrigidì. Accanto a lei, sentì Gabriel trattenere il respiro. Il mare batteva contro le scogliere, il fuoco crepitava, e nella piccola stanza esposta al vento del

Dorset qualcosa di ancora non detto pendeva nell'aria, l'ultima rivelazione di una donna che stava per andarsene e che aveva evidentemente deciso di non portare con sé nemmeno un segreto.

— Quale ragione — disse Beatrice, a bassa voce.

Eleanor Vance chiuse gli occhi per un istante, come per raccogliere le forze. Poi li riaprì, e li fissò su Beatrice con un'intensità che pareva impossibile in un corpo tanto provato.

— Prima devo mostrarvi una cosa — disse. — Nel cassetto di quello scrittoio, Beatrice. C'è una scatola. Portamela. Perché ciò che devo dirvi ora non riguarda soltanto voi due. Riguarda anche una terza persona. E ho promesso a me stessa che, prima di morire, avrei rimesso ogni cosa al suo posto.

9 – La Scatola di Legno

Beatrice si alzò e attraversò la stanza fino allo scrittoio che Eleanor le aveva indicato, un mobiletto scuro addossato alla parete presso la finestra. Il cassetto si aprì con un lieve cigolio, e all'interno trovò la scatola: un piccolo cofano di legno chiaro, levigato dagli anni,

chiuso da un fermaglio d'ottone annerito. La sollevò con delicatezza, sorpresa dal suo peso, e la portò a Eleanor, che le fece cenno di tenerla lei.

— Aprila — disse l'anziana donna. — Le mie mani non sono più abbastanza ferme, e comunque il suo contenuto appartiene più a te che a me.

Beatrice si sedette con la scatola sulle ginocchia. Gabriel si era chinato in avanti, teso. Sganciò il fermaglio e sollevò il coperchio. Dentro c'erano lettere. Molte lettere, legate in fasci con nastri sbiaditi, e sopra di esse, isolato, un foglio ripiegato che il tempo aveva ingiallito ai bordi. Beatrice lo riconobbe prima ancora di aprirlo. Riconobbe la carta, riconobbe la piega, riconobbe con una fitta allo stomaco la sensazione stessa di quel foglio tra le dita, perché era un foglio che aveva stretto una volta, vent'anni prima, sotto l'edera di una terrazza, con il cuore che si spezzava.

— Il biglietto — sussurrò. — È il biglietto di quella notte. Quello che credevo scritto da Gabriel.

— L'ho conservato — disse Eleanor. — Non riuscii a distruggerlo. Chi commette un torto e poi tenta di cancellarne le prove commette due torti. Io volli almeno conservare il mio, per averlo sempre davanti. Aprilo, Beatrice. Guardalo con gli occhi di oggi.

Beatrice dispiegò il foglio. La calligrafia era quella che vent'anni prima l'aveva ingannata, una grafia inclinata che aveva scambiato per quella di Gabriel nell'agitazione e nel buio. Ma ora, guardandola alla luce del giorno e con la lucidità dei suoi trentasette anni, vedeva ciò che allora non aveva potuto vedere: era un'imitazione. Abile, ma un'imitazione. Le lettere avevano una regolarità troppo studiata, una freddezza che tradiva l'artificio. Rilesse le parole che le avevano cambiato la vita, quelle poche righe che le avevano detto che tutto era stato un errore, che appartenevano a mondi diversi, che non doveva cercarlo. Le rilesse, e stranamente non provò più il dolore di un tempo, ma una specie di stupore distaccato, quasi archeologico, davanti alla piccolezza dello strumento che aveva prodotto una rovina tanto vasta.

— Vent'anni — disse piano. — Per queste quattro righe. — Alzò lo sguardo su Eleanor. — Le scrisse lei, in pochi minuti, forse. E in pochi minuti decise due destini.

— Sì — disse Eleanor, e non cercò attenuanti. — È così che accade il male, quasi sempre. Non con grandi gesti, ma con piccoli. Un foglio, una firma imitata, un passo compiuto nel buio verso una ragazza che aspetta. Poi si parte all'alba, e si crede di aver chiuso la faccenda. Non si sa ancora che quel gesto continuerà ad accadere ogni giorno, per vent'anni, nelle vite delle persone a cui l'hai fatto.

Beatrice ripose il biglietto e guardò i fasci di lettere.

— E queste?

Eleanor esitò per la prima volta. Qualcosa attraversò il suo viso provato, un'ombra di reticenza, come se fosse giunta al punto più difficile della sua confessione.

— Queste sono la terza persona di cui vi ho parlato — disse. — Sono lettere che ho scritto negli anni e non ho mai spedito. Lettere a mio figlio.

Beatrice e Gabriel si scambiarono uno sguardo. Nessuno dei due aveva mai sentito parlare di un figlio.

— Non sapevo che avesse un figlio — disse Beatrice.

— Nessuno lo sa — rispose Eleanor. — È questo il secondo segreto, e forse è il più pesante, perché il primo l'ho fatto pagare a voi, ma questo l'ho fatto pagare a lui, che era innocente di tutto. — Fissò il mare oltre la finestra, e la sua voce si fece più remota, come se parlasse da molto lontano. — Vent'anni fa, quando giunsi a Wren House, ero vedova da poco, sì, questo era vero. Ma non vi dissi tutto. Portavo con me un dolore più grande della vedovanza. Anni prima avevo amato un uomo, l'unico che abbia mai amato, e per orgoglio, per una lettera scritta e mai spedita, lo avevo perduto. Da quell'amore era nato un figlio. Lo diedi ad allevare ad altri, perché non ero sposata e i tempi non perdonavano. Lo seguii sempre da lontano, ma non ebbi mai il coraggio di dirgli chi ero. E quando arrivai a Wren House e vidi

voi due, così giovani, così vicini a ripetere il mio stesso errore, impazzii. Non sopportai l'idea. Vi separai non per crudeltà, credetemi, ma per una specie di follia, come chi vede annegare qualcuno nello stesso punto in cui è annegato lui e, invece di soccorrerlo, lo spinge sotto perché non regge lo spettacolo.

Nella stanza calò un silenzio profondo. Beatrice teneva la scatola sulle ginocchia e sentiva il peso di quelle lettere mai spedite come se fosse il peso stesso del rimorso di Eleanor.

— Perché ce lo dice — chiese Gabriel, parlando per la prima volta da quando erano entrati. La sua voce era bassa, incrinata. — Questo figlio non ci riguarda. È il suo dolore, signora Vance, non il nostro.

Eleanor voltò lo sguardo verso di lui, e nei suoi occhi c'era qualcosa che somigliava a una supplica.

— Vi riguarda — disse — perché sto per chiedervi una cosa che non ho il diritto di chiedere, e voglio che sappiate chi sono davvero prima di chiedervela. Non sono soltanto la donna che vi ha separati. Sono anche una madre che ha abbandonato il proprio figlio e non ha mai trovato il coraggio di rimediare. Vi ho ingannati e ho ingannato lui. Tre vite, ho guastato, con la mia viltà. E ora, prima di morire, vorrei che almeno una di queste tre storie trovasse una fine diversa da quella che le ho imposto.

Beatrice sentì montare in sé un'emozione complessa, in cui la rabbia si mescolava a una pietà che non poteva più respingere. Davanti a lei non c'era il mostro freddo che aveva immaginato durante il viaggio, né la benefattrice presuntuosa che aveva creduto di salvarli. C'era una donna sola, che stava morendo con il carico di troppi errori, e che aveva impiegato l'ultima parte della propria vita a cercare di ripararne almeno uno.

— Che cosa vuole che facciamo — disse Beatrice, e la durezza si era sciolta dalla sua voce.

Eleanor tese una mano verso la scatola, e Beatrice gliela avvicinò. L'anziana donna sfiorò i fasci di lettere con le dita tremanti.

— Mio figlio è vivo — disse. — È un uomo, ormai. Non sa chi sono. Ho seguito la sua vita da lontano, come ho seguito la tua, Beatrice. E ho scoperto, con uno di quegli scherzi che la vita riserva a chi non li merita, che le nostre strade si sono sfiorate senza saperlo. — Sollevò gli occhi, e li fissò su Beatrice con un'intensità febbrile. — Ho bisogno che gli si porti questa scatola. Che gli si dica la verità. Io non farò in tempo a dirgliela di persona. Ma non voglio affidarla a un notaio, a un estraneo. Voglio affidarla a voi due, perché voi sapete cosa significa vivere vent'anni su una menzogna, e perché solo chi ha sofferto quel silenzio può capire quanto sia urgente romperlo.

Beatrice guardò la scatola, poi Gabriel, poi di nuovo Eleanor.

— Chi è suo figlio — chiese. — Dove lo troviamo.

Eleanor Vance chiuse gli occhi. Un tremito le percorse il viso, e per un momento Beatrice temette che le mancassero le forze. Poi l'anziana donna riaprì gli occhi, e sulle sue labbra affiorò un sorriso strano, quasi luminoso, il sorriso di chi depone finalmente un fardello portato troppo a lungo.

— Il suo nome — disse — è sull'ultima lettera, in fondo alla scatola. L'ho scritta ieri. È la sola che sia indirizzata davvero, con nome e luogo. Prendila, Beatrice. E quando leggerai a chi è indirizzata, capirai perché ho voluto che foste qui insieme. Capirai che questa storia, la vostra e la mia, non erano due storie separate. Erano sempre state, fin dall'inizio, la stessa.

10 – La Storia Non Più Mediata Dalla Carta

Beatrice affondò la mano nella scatola e ne trasse l'ultima lettera, quella che giaceva in fondo, sotto tutti i fasci ingialliti. La carta era nuova, ancora bianca, e recava sul davanti un nome e un luogo vergati con una calligrafia più incerta delle altre, la calligrafia di una mano che tremava. Beatrice lesse. E per un lungo istante la stanza, il mare, il vento, tutto scomparve, perché il nome scritto su quella busta era un nome che conosceva bene, un nome che apparteneva alla sua stessa vita, alla sua stessa casa.

Era il nome del suo defunto marito.

Beatrice alzò lo sguardo su Eleanor, incapace di parlare. L'anziana donna la osservava con una tenerezza colma di dolore, come chi ha atteso a lungo di sferrare un colpo e ora, nell'atto di sferrarlo, ne sente su di sé tutto il peso.

— Sì — disse Eleanor piano. — L'uomo che hai sposato. L'uomo con cui hai vissuto, che hai accompagnato fino alla fine con un affetto sincero, come tu stessa hai detto. Era mio figlio, Beatrice. Il figlio che abbandonai. Non lo seppe mai. Non lo sapesti mai tu. Fu uno di quegli intrecci del destino che nessuno scrittore oserebbe

inventare, perché sembrerebbero troppo crudeli, troppo costruiti. Ma la vita non teme di essere inverosimile. Solo i romanzi devono esserlo.

Beatrice si portò la lettera al petto. Le vorticavano dentro troppe cose insieme perché potesse afferrarne una sola. Il marito che aveva creduto di conoscere, con cui aveva condiviso una vita ordinata e senza scandali, era il figlio segreto della donna che l'aveva separata da Gabriel. La donna che aveva distrutto il suo primo amore le aveva poi consegnato, senza saperlo o forse sapendolo in qualche modo oscuro, il proprio figlio come marito. I fili si annodavano con una simmetria vertiginosa, quasi insopportabile.

— Lo sapeva — disse Beatrice, e la voce le tremava. — Quando mi diede in sposa a lui... no. Non poteva saperlo. Il mio matrimonio fu deciso dalle nostre famiglie, lei non c'entrava.

— Non c'entravo — confermò Eleanor. — Ecco ciò che ho impiegato vent'anni a comprendere, e che mi ha tolto ogni residua illusione di aver controllato qualcosa. Io vi separai credendo di governare i vostri destini. E il destino, per tutta risposta, ti mise accanto proprio mio figlio, senza che nessuno di noi lo volesse o lo sapesse. Come a dirmi: tu credi di decidere, ma non decidi nulla. Scoprii la verità solo anni dopo, per caso, mettendo insieme un ritratto, una data, un nome. E capii allora l'enormità di ciò che avevo fatto. Ti avevo tolto Gabriel.

E poi ti avevo dato, senza volerlo, l'unica persona al mondo che mi legava a te per sangue. Vent'anni ho portato questo. Ora lo depongo.

Gabriel si era alzato e si era avvicinato alla finestra, come sopraffatto. Beatrice restava immobile, la lettera stretta al petto, e sentiva sciogliersi in sé un nodo antichissimo. Perché quella rivelazione, per quanto vertiginosa, aveva un effetto che non si sarebbe aspettata: non l'appesantiva, la liberava. Il suo matrimonio, che aveva sempre considerato una scelta di ripiego seguita alla perdita di Gabriel, acquistava ora una dignità nuova, una collocazione nel disegno. Aveva amato quell'uomo di un affetto vero. E quell'uomo era stato, a sua insaputa, l'anello che la teneva legata alla propria intera storia, il punto in cui tutte le linee si toccavano.

— Perché me lo dice — chiese infine Beatrice, ma senza durezza, ormai. — Lui è morto. Non può più sapere di essere stato suo figlio. La sua confessione arriva troppo tardi anche per questo.

— Te lo dico — rispose Eleanor — perché tu sei l'unica che l'ha amato conoscendolo davvero. Io l'ho amato da lontano, senza mai toccarlo. Tu gli hai tenuto la mano fino alla fine. Sei stata, senza saperlo, la madre e la moglie che io non seppi essere. E voglio che tu sappia chi hai amato. Voglio che tu possa custodire, ora, non solo la memoria di un marito, ma quella di un uomo dentro una

storia più grande, la storia che ci ha uniti tutti senza che ce ne accorgessimo. Non è un peso che ti do, Beatrice. È un dono. Il solo che mi restava.

Beatrice si inginocchiò accanto alla poltrona dell'anziana donna, un gesto che non aveva premeditato, che le venne dal profondo. Prese tra le proprie le mani fredde e tremanti di Eleanor.

— L'ho amato — disse. — È vero. E le sono grata di avermelo detto, per quanto mi costi. Ma c'è una cosa che deve sapere anche lei, prima di... — si fermò, cercò le parole. — Non le perdono ciò che ci fece, a me e a Gabriel. Il perdono non è una cosa che si concede a comando, e sarebbe una menzogna dirle che vent'anni si cancellano in un pomeriggio. Ma capisco. Ho capito, guardandola, chi è. E capire è ciò che potevo darle. È tutto ciò che avevo.

Eleanor chiuse gli occhi, e due lacrime le scesero lente sul viso scavato.

— È più di quanto meritassi — sussurrò. — Molto di più.

Rimasero a lungo così, mentre fuori il pomeriggio declinava e il mare cambiava colore, dal grigio al piombo, dal piombo a un argento freddo. Poi Eleanor, con un filo di voce, chiese di restare sola con il rumore delle onde, che era stato, disse, l'unica compagnia fedele dei suoi ultimi anni. Beatrice e Gabriel si congedarono,

promettendo di tornare l'indomani. Ma entrambi sapevano, uscendo, che forse non ci sarebbe stato un indomani per Eleanor Vance, e che avevano assistito a una confessione pronunciata proprio sull'orlo estremo di una vita.

Eleanor Vance morì quella notte, nel sonno, con il rumore del mare nella stanza. L'infermiera lo comunicò loro il mattino seguente, all'albergo del paese dove avevano preso alloggio. Beatrice accolse la notizia con una calma che la sorprese, la calma di chi ha ricevuto in tempo ciò che doveva ricevere, e non ha conti rimasti in sospeso se non quelli che il tempo stesso ha chiuso.

Restarono nel Dorset per il funerale, che fu una cerimonia scarna, battuta dal vento, con pochissime persone. Eleanor fu sepolta in vista del mare, e Beatrice, guardando calare la bara, pensò che quella donna aveva finalmente trovato la pace che aveva negato a tanti, se stessa compresa. Poi lei e Gabriel tornarono verso Whitmore Hall, portando con sé la scatola di legno e il manoscritto, i due oggetti attorno a cui si era annodata e sciolta l'intera vicenda.

Fu durante il viaggio di ritorno che Beatrice affrontò la decisione che aveva rimandato per giorni.

— Devo scegliere — disse, guardando il paesaggio scorrere. — Cosa farne del manoscritto. Eleanor mi ha lasciato libera. Pubblicarlo, bruciarlo, o... vivere. Erano

le tre possibilità che scriveva nell'ultimo capitolo.

Gabriel la guardò senza dire nulla, lasciandole lo spazio della scelta.

— Se lo pubblico — proseguì Beatrice — sarà un bel libro. Forse un grande libro. La storia di due amanti separati da una lettera falsa, la confessione di una donna in punto di morte, l'intreccio dei destini. I lettori piangeranno. La critica ne parlerà. E la nostra storia, la mia e la tua, diventerà proprietà di tutti, carta tra le mani di sconosciuti. — Fece una pausa. — Ma sarebbe, ancora una volta, una vita mediata dalla carta. Vent'anni ho vissuto attraverso i libri degli altri, correggendoli, pubblicandoli. E vent'anni fa una lettera scritta da qualcun altro ha deciso al posto mio. Non voglio che sia di nuovo un pezzo di carta a stabilire cosa siamo, tu e io.

— Allora lo bruci — disse Gabriel piano.

— No — rispose Beatrice, e sorrise per la prima volta da giorni. — Non lo brucio. Bruciarlo sarebbe rinnegare Eleanor, e rinnegare la verità che ci ha restituito. Il manoscritto ci ha fatti ritrovare. Merita di esistere. Ma non lo pubblicherò. Lo custodirò. Sarà il libro di cui conosciamo l'esistenza solo noi due, la nostra storia scritta e non venduta, letta e non esposta. — Si voltò verso di lui, e nei suoi occhi grigio-verde c'era una luce che Gabriel non le aveva mai visto, la luce di chi ha smesso di aspettare. — E la storia vera, quella non

scritta, la vivremo. Adesso. Finalmente. Non più sotto l'edera di una terrazza, aspettando l'altro nel buio. Ma alla luce, insieme, con tutti gli anni che ci restano.

Gabriel le prese la mano, e questa volta lei non la ritirò, e non ci fu prudenza a trattenerla.

— Sei sicura — chiese, con l'ombra di un sorriso, ripetendo la domanda che le aveva rivolto tante volte in quei giorni.

— No — rispose Beatrice, ridendo piano, con gli occhi lucidi. — Ma lo faccio lo stesso. Te l'ho detto: le cose importanti si fanno raramente da sicuri.

Tornarono a Whitmore Hall in una sera limpida, la prima senza pioggia da quando Beatrice era arrivata. E quando la vettura risalì il viale di cipressi e la casa apparve in fondo, con la sua ala orientale coperta d'edera, Beatrice la guardò senza il timore dei primi giorni. L'edera non le parve più il simbolo di ciò che il tempo rovina e ricopre, ma di ciò che resta fedele attraverso il tempo, di ciò che continua a crescere paziente sulle rovine finché non le trasforma in qualcosa di vivo. Scesero insieme davanti alla casa. La terrazza coperta d'edera, al primo piano, riluceva dell'ultima luce del giorno. Vent'anni prima si erano salutati sotto un tetto di foglie come quello, senza chiarirsi, credendo ciascuno di essere stato abbandonato. Ora salivano insieme i gradini della stessa casa, con una verità intera nel cuore e una scatola di legno tra le mani, e

la storia che avevano tanto cercato tra le pagine di un manoscritto anonimo cominciava, finalmente, a scriversi da sola.

La serie – Trame

Il Giardino delle Promesse **Perdute**

Nella campagna inglese del 1872, Eleanor Ashbourne, 34 anni, torna nella tenuta di Ravensmere dopo dodici anni di assenza per vendere la proprietà ereditata dalla madre. Crede di ritrovare soltanto pietre, roseti trascurati e stanze chiuse, ma sulla terrazza del vecchio giardino incontra Julian Fairholt, 39 anni, architetto incaricato di restaurare la dimora e unico uomo che un tempo le aveva chiesto di restare. Il loro amore era stato interrotto da un malinteso legato a una lettera mai consegnata e a una scelta familiare che Eleanor aveva creduto inevitabile. Mentre il restauro riporta alla luce un padiglione nascosto, disegni incompiuti e pagine di diario appartenute alla madre, Eleanor comprende che la storia

della sua famiglia non era fatta soltanto di rinunce, ma anche di silenzi protettivi. Julian, ormai uomo misurato e segnato dalla perdita, non cerca di riconquistarla con gesti teatrali, ma con una presenza discreta, quasi ostinata, fatta di passeggiate al crepuscolo, conversazioni interrotte e mani che si sfiorano senza oltrepassare il limite del consenso. Il conflitto nasce dal timore di Eleanor di restare imprigionata nella memoria e dalla paura di Julian di amare una donna che potrebbe partire ancora. Il romanzo segue il lento passaggio dalla nostalgia alla scelta, fino a una serata d'autunno in cui, davanti alla terrazza restaurata e ai roseti rifioriti, Eleanor deve decidere se vendere Ravensmere o trasformarla nel luogo di una seconda vita.

La Lettera Sotto L'Edera

Beatrice Langley, 37 anni, vedova senza scandali né tragedie e proprietaria di una piccola casa editrice, riceve un manoscritto anonimo intitolato *La Lettera Sotto L'Edera*. Il testo racconta, con dettagli impossibili da conoscere, la storia d'amore che lei visse vent'anni prima con Gabriel Wren, 41 anni, oggi romanziere appartato e ospite temporaneo nella dimora di campagna di Lord Whitmore. Beatrice vi si reca per scoprire l'identità dell'autore e trova Gabriel sulla terrazza coperta d'edera,

dove l'ultima volta si erano salutati senza chiarirsi. Il romanzo intreccia editoria, memoria e passione trattenuta: ogni capitolo del manoscritto anonimo corregge un ricordo, svela una verità taciuta, mostra che entrambi avevano creduto di essere stati abbandonati. Beatrice è una donna autonoma, lucidissima, ferita non dall'amore ma dall'idea di aver fondato la propria vita su una versione incompleta del passato. Gabriel, più vulnerabile di quanto la sua fama lasci intendere, teme che il romanzo anonimo sia un atto crudele di qualcuno deciso a esporre ciò che lui aveva protetto nel silenzio. L'indagine sentimentale li avvicina con eleganza: cene formali, passeggiate tra i cipressi, letture a mezza voce, tensione adulta e consensuale mai esplicita. Alla fine, quando scoprono che il manoscritto fu composto anni prima da una donna che aveva voluto riparare un torto morale, Beatrice e Gabriel devono scegliere se pubblicare quella storia o viverne finalmente una non più mediata dalla carta.

Il Ballo delle Rose D'Inverno

Nel 1884, a Thornfield Park, ogni inverno si tiene un ballo in memoria di un amore mai celebrato. Clara Merton, 32 anni, pianista e insegnante di musica, viene invitata a suonare durante la serata da Adrian Bellamy, 40

anni, proprietario della tenuta, uomo noto per la sua cortesia fredda e per una malinconia che nessuno riesce a spiegare. Clara ha lasciato Londra dopo una delusione professionale e desidera soltanto ricostruire la propria indipendenza; Adrian, invece, vive circondato da sale splendide, serre abbandonate e ritratti che sembrano giudicare ogni tentativo di felicità. Tra i due nasce un legame fondato sulla musica: prove serali nel salone, variazioni su melodie antiche, parole dette solo attraverso il ritmo e il silenzio. Quando Clara scopre che il ballo d'inverno commemora una promessa infranta e che Adrian si ritiene moralmente responsabile di una vita non vissuta, decide di non trasformarsi nella salvatrice di nessuno. Il loro amore può esistere solo se Adrian rinuncia a considerare il dolore una forma di fedeltà. La trama si sviluppa tra il restauro di una serra di rose pallide, un concerto pubblico che può restituire dignità a Clara e una scelta finale: eseguire la musica del passato o comporne una nuova. Il culmine arriva durante il ballo, quando Adrian, davanti agli ospiti e senza clamore, lascia che Clara suoni la melodia incompiuta, accettando che l'amore non tradisce la memoria quando restituisce vita al presente.

La Terrazza Sopra La Nebbia

Isobel Harcourt, 35 anni, pittrice di paesaggi, arriva nella tenuta di Windmere per realizzare una serie di quadri destinati a una mostra londinese. Il proprietario, Nathaniel Vale, 43 anni, ex diplomatico ritiratosi dalla vita pubblica dopo uno scandalo politico mai chiarito, le concede accesso ai giardini ma non alla parte orientale della casa, affacciata su una terrazza che emerge ogni sera sopra un mare di nebbia. Isobel, donna adulta e determinata, non è attratta dal mistero come ornamento romantico, ma dalla verità morale che percepisce nelle omissioni di Nathaniel. Lui vede nei suoi quadri una forma di giudizio e, insieme, una possibilità di essere visto senza maschere. Mentre Isobel dipinge la terrazza, scopre che lo scandalo che ha distrutto Nathaniel riguardava un atto di lealtà verso una persona che non poteva difendersi pubblicamente senza perdere ogni reputazione. La tensione sentimentale cresce attraverso conversazioni sul paesaggio, sulla vergogna e sulla differenza tra riserbo e menzogna. La sensualità resta fatta di sguardi, vicinanza, voce, mani che guidano un pennello e soste improvvise prima che il desiderio diventi parola. Quando una galleria londinese pretende un quadro che potrebbe riaprire il passato di Nathaniel, Isobel deve decidere se proteggere l'uomo che ama o dipingere la verità. Il finale li conduce sulla terrazza al

crepuscolo, dove la nebbia si apre e il quadro definitivo non ritrae una colpa, ma due adulti finalmente capaci di restare.

La Casa dei Due Crepuscoli

A Villa Amberley, in Toscana, la luce del tramonto sembra dividersi in due: una dorata sulla terrazza, una viola sulle colline. È lì che arriva Marianne Ellery, 38 anni, traduttrice di romanzi inglesi, chiamata a sistemare l'archivio privato di una scrittrice dimenticata. La villa appartiene a Thomas Alden, 45 anni, storico dell'arte anglo-italiano, vedovo da tempo e convinto che l'amore possa sopravvivere solo come forma di memoria ordinata. Marianne, invece, ha costruito la propria vita sulla precisione delle parole altrui, evitando che i propri sentimenti chiedessero troppo spazio. Nell'archivio trova lettere in due lingue, versioni contraddittorie di uno stesso addio e un romanzo incompiuto che sembra anticipare la sua relazione con Thomas. Tra loro nasce un'intimità intellettuale intensa: traduzioni condivise, discussioni sul significato di una frase, passeggiate tra ulivi e rose, una cena in terrazza in cui entrambi comprendono di desiderarsi senza bisogno di dichiarazioni imprudenti. Il conflitto è sottile: Thomas teme che amare di nuovo significhi sostituire ciò che è

stato; Marianne teme di essere scelta perché somiglia a un'immagine letteraria custodita da altri. Quando scopre che la scrittrice dell'archivio aveva rifiutato di finire il proprio romanzo per non imprigionare la vita in un finale falso, Marianne capisce che anche lei deve smettere di tradurre emozioni e iniziare a viverle. La villa diventa così il luogo in cui due crepuscoli, memoria e speranza, possono finalmente abitare lo stesso cielo.

Il Ritratto Prima dell'Addio

Nel 1869, Caroline Everleigh, 36 anni, ritrattista rispettata ma non ancora riconosciuta dall'alta società londinese, riceve l'incarico di dipingere Lord Sebastian Harlowe, 42 anni, poco prima della sua partenza definitiva per l'Italia. Sebastian è noto per l'eleganza, il sarcasmo e una cortesia che tiene tutti a distanza; Caroline, abituata a osservare gli altri senza essere davvero osservata, capisce che il suo volto pubblico è una composizione accurata. Le sedute si svolgono in una grande stanza aperta sul giardino, con luce di tramonto, rose scure e vecchi specchi coperti. Ogni posa rivela una frattura: Sebastian non fugge per capriccio, ma perché un errore di orgoglio ha distrutto la sua amicizia più cara e lo ha convinto di non meritare alcuna forma di felicità. Caroline, che conosce la fatica di essere giudicata per una

scelta professionale poco comune, non lo consola; lo costringe invece, con intelligenza e fermezza, a guardarsi senza teatralità. Tra i due cresce un amore adulto, fatto di rispetto, desiderio trattenuto e consapevolezza. Il ritratto diventa il campo di battaglia morale: dipingerlo come vuole apparire o come potrebbe diventare se avesse il coraggio di restare. Quando un collezionista offre a Caroline la sicurezza economica in cambio di un'opera addomesticata, lei deve scegliere tra convenienza e verità artistica. Il finale si concentra sull'esposizione del ritratto: Sebastian vi si riconosce non come uomo perduto, ma come uomo ancora capace di chiedere perdono e di amare senza fuggire.

Le Rose di Atford Hall

Diana Whitcombe, 40 anni, botanica dilettante di grande competenza, viene chiamata ad Atford Hall per salvare una varietà rara di rose che rischia di scomparire. La tenuta appartiene a Henry March, 44 anni, proprietario indebitato ma troppo orgoglioso per ammettere di avere bisogno d'aiuto. Diana ha conosciuto Henry molti anni prima, quando entrambi erano troppo fieri per confessare un sentimento e troppo influenzati dalle aspettative sociali per sfidarle. Ora si ritrovano adulti, disillusi e più sinceri. Il cuore della trama è il giardino: ogni varietà di

rosa corrisponde a una memoria, a una promessa, a un'occasione perduta. Diana scopre che la rosa più preziosa, chiamata Second Bloom, fu creata dalla madre di Henry come simbolo di un amore che rifiorisce dopo la stagione sbagliata. Henry, però, è deciso a vendere il terreno a un imprenditore che vuole trasformare la tenuta in luogo mondano. La relazione tra Diana e Henry si sviluppa nel lavoro comune: mani sporche di terra, discussioni sul futuro, tensione sottile durante temporali estivi, lettere ritrovate nella serra e una progressiva caduta delle difese. Il conflitto non è soltanto economico, ma emotivo: salvare Atford Hall significa ammettere che il passato non è morto. Nel finale, durante una festa in giardino, Diana presenta la Second Bloom rifiorita e Henry comprende che la vera eredità della casa non è il nome, ma la capacità di scegliere l'amore senza vergognarsi della speranza.

La Stagione Dei Silenzi

Margaret Hale, 33 anni, non legata all'omonima eroina letteraria ma cresciuta con il peso di quel nome, accetta un incarico come dama di compagnia presso la riservata Lady Fenwick, in una dimora affacciata sulle brughiere. Qui incontra Edward Lorne, 46 anni, medico e filantropo, uomo di poche parole che visita la tenuta per assistere la

proprietaria. Margaret ha perso fiducia nella propria voce dopo anni trascorsi a compiacere gli altri; Edward ha scelto il silenzio come disciplina, convinto che le parole siano spesso insufficienti davanti al dolore. Il loro rapporto nasce in modo quasi impercettibile: libri lasciati su una panca, osservazioni condivise sul clima, una passeggiata interrotta dalla pioggia, una conversazione notturna nella biblioteca. L'ostacolo principale è Lady Fenwick, non come antagonista crudele, ma come figura di un passato che ha insegnato a entrambi a rinunciare prima di desiderare. Margaret scopre che la casa custodisce una raccolta di lettere mai spedite scritte da donne che avevano scelto il silenzio per rispettabilità, paura o orgoglio. Quelle lettere la spingono a rifiutare un destino di discrezione invisibile. Edward, a sua volta, comprende che proteggersi dal sentimento può diventare una forma di solitudine morale. Il romanzo culmina in un crepuscolo sulla terrazza, quando Margaret legge ad alta voce una lettera scritta da lei stessa, non per chiedere amore, ma per dichiarare chi è diventata. Edward può raggiungerla solo se accetta di rispondere con uguale verità.

Un Bacio Prima della Pioggia

Nel Surrey del 1891, Helena Armitage, 39 anni, direttrice di una scuola privata per donne adulte che desiderano istruirsi, viene invitata a soggiornare nella tenuta di Bellrose per discutere un lascito benefico. Il proprietario, Richard St. Clair, 41 anni, avvocato e amministratore del patrimonio, è l'uomo che anni prima aveva rinunciato a sposarla per un dovere familiare e sociale. La trama ruota attorno a una promessa mai mantenuta e a un bacio mai dato, rimasto sospeso nella memoria come una possibilità più che come una colpa. Bellrose è una casa di terrazze, glicini e saloni luminosi, ma anche di contratti, testamenti e clausole che rischiano di vanificare il progetto educativo di Helena. Richard, pur desiderando aiutarla, non vuole che il suo sostegno sembri un modo per comprare il perdono. Helena, fiera e indipendente, rifiuta ogni gesto che possa ridurre la sua opera a questione sentimentale. L'amore rinasce attraverso il confronto tra ideali e prudenza: lui impara che la protezione non deve oscurare la libertà dell'altra; lei impara che accettare aiuto non significa perdere autorità sulla propria vita. La pioggia, attesa per tutto il romanzo, diventa simbolo di liberazione: durante un temporale improvviso, sulla terrazza, Richard confessa non un desiderio urgente, ma il rimorso di aver scelto la

sicurezza al posto del coraggio. Helena lo ascolta, e il loro bacio, casto ma decisivo, non cancella il passato: lo trasforma in inizio.

La Dimora delle Luci Spente

Amelia Hart, 42 anni, restauratrice di lampadari antichi, arriva a Greycombe Manor per rimettere in funzione l'illuminazione della grande sala da ballo, chiusa da venticinque anni. Il proprietario, Vincent Ellard, 48 anni, vive quasi soltanto nelle stanze meno esposte della casa, dove la luce è bassa e ogni oggetto sembra protetto dall'oblio. Amelia è una donna pratica, sensibile alla bellezza ma immune al fascino delle leggende; Vincent è un uomo che ha trasformato la discrezione in armatura. Durante il restauro, Amelia scopre che ogni lampadario contiene piccole incisioni con date, iniziali e versi poetici, memoria di balli, fidanzamenti mancati e addii. La grande sala non fu chiusa per lutto, ma per vergogna: un errore di interpretazione distrusse la reputazione di una donna amata da Vincent, e lui non seppe difenderla in tempo. La loro relazione è lenta e matura: Amelia non lo redime, ma gli mostra che il rimorso non ripara nulla se non diventa azione. Vincent, da parte sua, vede in lei non una figura salvifica, ma una pari capace di riportare luce senza invadere l'ombra. Il conflitto esplode quando

l'erede di una famiglia rivale tenta di impedire la riapertura della sala, temendo che emergano documenti capaci di correggere una versione pubblica dei fatti. Il finale avviene durante il primo ballo dopo decenni: le luci si accendono una a una, e Amelia e Vincent comprendono che la verità, come l'amore adulto, non abbaglia; illumina ciò che era già pronto a essere visto.

Il Ponte tra Due Inni

Grace Pembroke, 34 anni, cantante lirica ritiratasi dalle scene dopo un fallimento pubblico, viene invitata in una tenuta sul lago per cantare a un matrimonio aristocratico. Lì ritrova Alexander Rowan, 44 anni, compositore che aveva scritto per lei l'aria più famosa della sua carriera e che lei aveva abbandonato credendo di essere stata usata come semplice interprete. Alexander, ormai lontano dai teatri, vive tra spartiti incompiuti e passeggiate solitarie sulla terrazza che domina il lago. La trama si muove tra musica e sentimento: Grace deve recuperare la propria voce non per compiacere il mondo, ma per riconoscersi; Alexander deve smettere di nascondere nelle composizioni ciò che non ha saputo dire. I due lavorano a un inno nuziale, ma la musica si trasforma presto in confessione indiretta. Ogni prova riapre un ricordo: una tournée, una recensione crudele, un malinteso alimentato

dall'orgoglio, un gesto di protezione interpretato come tradimento artistico. La sensualità è tutta nella voce: respirare insieme prima di una nota, correggere una frase musicale, percepire la presenza dell'altro senza pretendere nulla. Quando Grace riceve l'offerta di tornare sulle scene a Londra, deve scegliere se riprendere la carriera nel modo che gli altri si aspettano o cantare finalmente la musica che sente vera. Il finale unisce il concerto nuziale e il crepuscolo sul ponte del lago: due inni, uno pubblico e uno segreto, diventano la prova che amore e arte possono riconciliarsi senza possedersi.

La Biblioteca dei Desideri

Taciuti

Francesca Moretti, 36 anni, bibliotecaria italiana di formazione internazionale, viene assunta per catalogare la biblioteca privata di Blackthorn House, proprietà di Edmund Clare, 47 anni, saggista e uomo dalla reputazione severa. La biblioteca contiene volumi annotati da tre generazioni di lettori, ma Francesca si accorge presto che alcune note marginali compongono una corrispondenza nascosta tra due persone che non poterono amarsi apertamente per ragioni sociali. Edmund vorrebbe preservare il segreto per rispettare la dignità degli antenati; Francesca ritiene invece che la verità, se

trattata con delicatezza, possa liberare la casa dalla malinconia. Tra loro nasce una relazione di intelligenza e attrazione sobria: discussioni sui romanzi di Austen e Gaskell, confronti sulla moralità del silenzio, sere trascorse a decifrare grafie nella penombra. Francesca, adulta e indipendente, non accetta di essere idealizzata come creatura di luce venuta a salvare un uomo oscuro; Edmund, a sua volta, deve imparare che amare una donna significa ascoltarne il giudizio anche quando lo mette in crisi. Il conflitto si intensifica quando un editore propone di trasformare le lettere ritrovate in un volume scandalistico. Francesca ed Edmund devono difendere la memoria senza falsificarla. Nel finale, scelgono una pubblicazione sobria, accompagnata da un saggio comune, e sulla terrazza della biblioteca capiscono che il desiderio più profondo non è possedere il passato, ma dargli una forma abbastanza vera da permettere al presente di respirare.

L'Ultima Estate a Rosefield

Rosefield è una villa destinata alla demolizione per far posto a una ferrovia. Lydia Marlowe, 41 anni, giornalista specializzata in architettura, arriva per scrivere un articolo sull'ultima estate della tenuta. Il proprietario, Charles Pembry, 45 anni, ha accettato la vendita con

apparente serenità, ma ogni angolo della villa racconta una storia che non vuole perdere: la terrazza dei balli, il roseto delle dichiarazioni, il viale dove un tempo salutò Lydia dopo un breve amore rimasto incompiuto. I due si erano conosciuti vent'anni prima, quando lei era all'inizio della carriera e lui schiacciato da responsabilità economiche. Ora il tempo ha dato a entrambi maturità e ferite. Lydia vorrebbe scrivere un articolo lucido, non sentimentale; Charles vorrebbe convincersi che le case, come gli amori, devono talvolta finire con dignità. Ma l'indagine di Lydia rivela che la demolizione non è inevitabile: esiste una fondazione disposta a salvare Rosefield se qualcuno ne dimostra il valore storico. La trama intreccia giornalismo, memoria e scelta etica. Lydia deve decidere se intervenire nella storia che racconta; Charles deve riconoscere che rassegnarsi non equivale sempre a essere nobili. Il loro amore rinasce non contro il cambiamento, ma contro l'indifferenza. Nell'ultima festa d'estate, mentre gli ospiti salutano la villa, Lydia consegna a Charles l'articolo definitivo: non un elogio funebre, ma una dichiarazione di futuro.

Le Ombre del Padiglione

Orientale

Victoria Selwyn, 38 anni, esperta di tessuti antichi, viene chiamata a restaurare tendaggi e arazzi nel padiglione orientale di Larkspur Court. Il proprietario, Benedict Shaw, 43 anni, è un uomo colto e ironico che evita di parlare del proprio passato sentimentale. Il padiglione, chiuso da anni, custodisce stoffe scolorite, specchi ossidati e una terrazza affacciata sui campi. Victoria scopre che i tessuti raccontano una storia attraverso ricami simbolici: rose spezzate, uccelli in volo, porte socchiuse. Benedict li considera decorazioni prive di importanza, ma il suo disagio tradisce altro. Anni prima, una donna della sua famiglia aveva trasformato il padiglione in uno spazio di libertà artistica, poi cancellato dalla rispettabilità della casa. Victoria, che ha costruito la propria carriera restituendo voce alle opere silenziose, si sente coinvolta non solo professionalmente ma moralmente. Il sentimento tra lei e Benedict cresce tra schermaglie eleganti e riconoscimenti improvvisi: lui ammira la sua competenza, lei vede dietro la sua leggerezza una paura profonda di desiderare ciò che non può controllare. La tensione romantica resta raffinata, fatta di prossimità, conversazioni notturne e reciproco rispetto. Quando Victoria propone una mostra pubblica degli arazzi, Benedict teme lo scandalo familiare; lei teme di rinunciare ancora una volta alla verità per

compiacere un uomo. Il finale vede il padiglione riaperto alla luce del tramonto: non come reliquia, ma come stanza in cui il passato femminile e l'amore presente trovano finalmente spazio.

Il Valzer delle Occasioni

Mancate

Cecilia Ward, 35 anni, maestra di ballo per l'aristocrazia decadente, viene invitata a preparare gli ospiti di una grande dimora per un ricevimento diplomatico. Qui incontra Philip Ainsworth, 46 anni, vedovo sobrio e amministratore della tenuta, che anni prima aveva ballato con lei una sola volta durante una stagione londinese rimasta nella memoria di entrambi. Cecilia non appartiene pienamente al mondo che insegna a muoversi con grazia; Philip lo abita senza amarlo più. Il valzer diventa la metafora centrale: avvicinarsi, arretrare, seguire il ritmo senza perdere il proprio asse. Cecilia deve formare una coppia aristocratica destinata a un'unione di convenienza sociale, ma si accorge che i due non si amano e che l'intero ricevimento è costruito su apparenze fragili. Philip, leale fino all'eccesso, vorrebbe mantenere l'ordine; Cecilia gli mostra che l'eleganza priva di verità diventa crudeltà. La loro attrazione adulta si sviluppa attraverso lezioni private,

sguardi nello specchio della sala, mani congiunte per pochi istanti, confessioni misurate sul passato. Il conflitto nasce dalla differenza di posizione sociale e dal timore di Cecilia di essere considerata un'evasione poetica invece che una donna da scegliere alla luce del giorno. Nel finale, durante il ricevimento, il valzer ufficiale si interrompe per un imprevisto che rivela i veri sentimenti di tutti. Philip invita Cecilia a ballare non per scandalo, ma come gesto pubblico di rispetto e decisione.

La Collina dei Ritorni

Matilda Rossetti, 44 anni, scrittrice italo-inglese, torna nella casa di campagna dove aveva ambientato il suo primo romanzo sentimentale. Quel libro, scritto con amarezza, aveva reso riconoscibile l'uomo che lei credeva l'avesse tradita: Owen Hartley, 48 anni, medico di provincia, rimasto sulla collina per assistere la comunità locale. Matilda arriva con l'intenzione di vendere la casa e chiudere definitivamente il passato; Owen la accoglie con una dignità che la irrita più di qualsiasi rimprovero. A poco a poco, Matilda scopre che il romanzo che l'ha resa famosa ha fissato una versione incompleta degli eventi. Owen non la accusa, ma la presenza dei lettori, dei pettegolezzi e delle interpretazioni pubbliche rende impossibile ignorare il

danno involontario prodotto dalla letteratura. Il cuore della trama è il rapporto tra arte e responsabilità: si può trasformare il dolore in bellezza senza tradire la complessità delle persone reali? L'amore tra Matilda e Owen rinasce attraverso atti piccoli e profondi: una visita medica interrotta dalla pioggia, una cena alla locanda, una passeggiata tra rose selvatiche, una lettura del vecchio manoscritto sulla terrazza. Matilda deve scegliere se riscrivere il romanzo per riparare una menzogna emotiva, pur rischiando la propria reputazione. Il finale la vede pubblicare una nuova edizione con una prefazione limpida: non chiede assoluzione, ma offre verità. Owen, finalmente, può leggerla senza sentirsi trasformato in personaggio.

Il Lago delle Parole Non Dette

Nel 1887, Nora Bell, 33 anni, calligrafa e decoratrice di inviti, viene assunta per preparare le partecipazioni a un grande evento nella tenuta lacustre di Silvermere. Lì ritrova Lawrence Gray, 42 anni, erede della proprietà e uomo che anni prima le aveva scritto una sola lettera d'amore, mai seguita da un incontro. Nora crede che Lawrence si sia tirato indietro per convenienza sociale; lui crede che lei abbia rifiutato la lettera perché troppo orgogliosa per entrare nel suo mondo. Il lago, con la sua

superficie mutevole, diventa immagine dei fraintendimenti: ogni riflesso sembra vero finché il vento non lo spezza. Nora lavora su pergamene, sigilli e caratteri eleganti, mentre Lawrence organizza un evento destinato a salvare la tenuta da difficoltà finanziarie. L'indagine sulle lettere perdute rivela l'intervento di un amministratore che, anni prima, aveva manipolato la corrispondenza per proteggere interessi economici. La trama non punta sul sensazionalismo, ma sulla ricostruzione paziente della fiducia. Nora è adulta, orgogliosa, capace di dire no; Lawrence deve dimostrare che il suo amore non è nostalgia ma scelta concreta. La loro sensualità è legata alla scrittura: il gesto della mano, l'inchiostro, la voce che legge parole rimaste sepolte. Nel finale, durante l'evento sul lago, Nora consegna a Lawrence un invito scritto per due soli nomi: non per una cerimonia mondana, ma per una nuova conversazione che nessuno potrà più interrompere.

Il Segreto della Serra Di **Cristallo**

In una grande proprietà del Kent, la serra di cristallo è l'unico luogo in cui l'inverno sembra non entrare. È lì che Lavinia Brooke, 39 anni, illustratrice botanica, viene invitata a catalogare piante rare prima della vendita della

collezione. Il custode scientifico della serra è Arthur Selby, 45 anni, naturalista e amico di lunga data della famiglia proprietaria, uomo riservato che considera le piante più sincere delle persone. Lavinia scopre presto che la vendita nasconde un conflitto morale: la collezione contiene esemplari ottenuti grazie a viaggi e scambi non sempre documentati, e Arthur teme che la verità rovini la reputazione della casa. Lavinia, con la sua matita precisa e il suo sguardo libero, sostiene che la bellezza senza responsabilità è incompleta. Il loro rapporto cresce tra vapori caldi, vetri appannati, fioriture notturne e discussioni sulla memoria delle cose viventi. Arthur ammira Lavinia perché non addolcisce il giudizio; lei si avvicina a lui perché il suo pudore emotivo non è freddezza ma timore di sbagliare ancora. Quando un collezionista senza scrupoli offre una somma enorme per portare via tutto, i due devono scegliere se salvare la serra come monumento privato o trasformarla in giardino pubblico di studio e bellezza. Il finale, ambientato durante la prima apertura al pubblico, vede la serra illuminarsi al crepuscolo: Lavinia e Arthur non si promettono una felicità facile, ma una vita fondata su cura, verità e desiderio consapevole.

Il Crepuscolo di Lady Briar

Lady Margaret Briar, 49 anni, donna elegante, ironica e temuta per la sua intelligenza, decide di ritirarsi dalla vita mondana dopo aver compreso che la società ha sempre interpretato la sua indipendenza come freddezza. Nella sua tenuta arriva Simon Vale, 52 anni, editore e vecchio conoscente, incaricato di convincerla a pubblicare i suoi diari di viaggio. Margaret rifiuta: non vuole che la sua vita venga ridotta a curiosità salottiera o a confessione sentimentale. Simon, che un tempo l'aveva amata senza trovare il coraggio di dirlo, riconosce nei diari una voce letteraria potente e una solitudine scelta solo in parte. Il romanzo racconta un amore maturo, senza fretta, in cui il desiderio non nasce dalla scoperta dell'altro, ma dal riconoscimento tardivo di ciò che era sempre stato presente. La tenuta di Briarwood, con terrazze al tramonto e rose color rame, diventa teatro di conversazioni sulla reputazione, sul tempo e sulla possibilità di non dover più fingere. Margaret teme che pubblicare significhi consegnarsi al giudizio; Simon teme che il suo ruolo di editore renda sospetto ogni gesto d'amore. Il conflitto si intensifica quando una rivista mondana tenta di anticipare brani privati dei diari. Margaret deve scegliere se tacere ancora o trasformare la propria voce in opera. Nel finale, presenta lei stessa il libro in una serata intima a Briarwood, mentre Simon la

ascolta non come scopritore, ma come uomo finalmente abbastanza umile da amarla senza appropriarsi della sua storia.

Dove Finisce Il Viale dei Tigli

Nel 1878, Charlotte Ames, 36 anni, amministratrice di una fondazione benefica, arriva a Lindenway per valutare la trasformazione di una dimora aristocratica in casa di formazione per donne adulte senza mezzi sufficienti. Il proprietario, Matthew Greaves, 44 anni, è disposto a donare l'edificio, ma vuole conservare il viale dei tigli e la terrazza occidentale, luoghi legati a un amore passato di cui non parla. Charlotte, pratica e idealista, diffida dei sentimenti quando rischiano di ostacolare un bene concreto; Matthew diffida dei progetti nobili quando cancellano la memoria dei luoghi. Il loro conflitto è civile ma profondo: lei guarda al futuro, lui al dovere di ricordare. Durante i sopralluoghi, Charlotte scopre che il viale non custodisce soltanto una storia sentimentale, ma una serie di promesse sociali non mantenute da generazioni. La casa può diventare ciò che avrebbe dovuto essere da sempre: un luogo in cui istruzione, dignità e bellezza non appartengono a pochi. Matthew, però, deve accettare che donare davvero significa non controllare il destino di ciò che si offre. Charlotte, a sua

volta, deve riconoscere che la memoria non è sempre ostacolo al progresso; talvolta ne è la radice. Tra loro nasce un amore sobrio, adulto, fatto di fiducia, stima e desiderio trattenuto. Il finale si svolge alla fine del viale dei tigli, al tramonto, quando Charlotte presenta il progetto definitivo: la terrazza resterà, non come reliquia privata, ma come luogo di lettura e incontro. Matthew comprende allora che il passato può finire senza essere tradito, se conduce qualcuno verso una vita più ampia.